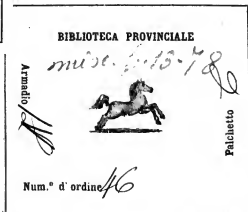
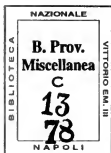
DE GUIDOBALDI

IMAGINE CEREA

INTORNO

AD UNA IMAGINE CEREA

ED

ALCUNI SCHELETRI ACEFALI

RINVENUTI IN CUMA.

Testa virile

INTORNO

AD UNA

IMAGINE CEREA

ED

ALCUNI SCHELETRI ACEFALI
RINVENUTI IN CUMA

RICERCHE

DI

DOMENICO DE GUIDOBALDI

DE' BARONI DI S. EGIDIO
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE
E DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA; MEMBRO
DELL' ARCADIA DELLA STESSA.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE.
1853

I Popoli Italici volsero primitivamente l'occhio alla pietra de' sepolcri, che servendo da principio di limite de' campi e della proprietà, formarono di essi il luogo più sacro delle loro abitazioni, ove puranche in remotissimi tempi conservarono i lor defunti. Nella culla de' popoli gentili, le tombe furono i loro primi altari, e il culto de' morti fu il sentimento predominante dell' umanità. La primitiva semplicità delle funebri dimore, e il conservamento de' defunti nelle proprie case, pare che adombrassero il rito egizio [1], pel quale questo popolo nelle proprie abitazioni conservava i cadaveri balsamati; e quando miglior prescrizione volle che fosser rinchiusi in luoghi da esse lontani, nei sepolcri [2], i Lari abbandonati dalle vere spoglie mortali, furono invece a mano a mano arricchite delle imagini dei defunti e degl' illustri personaggi delle famiglie, le quali in tempi remoti di cera, indi in quelle di metallo, di marmo e di altri oggetti preziosi si tramutarono, secondo che l' opulenza e la condizione delle medesime, della civiltà, e del reggimento dello Stato richiesero. Anzi alle imagini ceree ebber diritto solo alcune classi di persone, la cui nobiltà risaliva al patriziato, ed alla magistratura curule [3]. La quale nobiltà e privilegio d' imagini scorgonsi dal diritto de' larari, stabi-

[1] *Le Laurentine de Pline* pag. 89.

[2] S. Agost. Civ. D. Lib. I. cap. XIII.

[3] Cicer. *Verr.* V. 14; Tacit. *Annal.* III. 76; Sallust. *Jugur.* 85; Eichstaedt. *de imag. Rom. diss. duae* edit ult. *Petropoli* 1806, p. 19 e seg.; Becker Handb der Römischen Alterthümer T. II, pag. 220, e seg. Leipzig 1844.

liti negl' atrî che alle nobili famiglie spettavano, essendo, come dice l'autore del Laurentin di Plinio, un segno di potere [1]. Innanzi ad essi dì e notte ardeva la lampade, e bruciavansi profumi ad onoranza dei mani, che credevasi, avesser ivi misteriosa dimora, e venivano considerati come i genî protettori della famiglia. Epperò dottamente Lobeck [2], rapportando un luogo di Ginstino (VII, 2.), *quod ibi, reliquiae posterum conditae forent regnum in familia mansurum* », soggiunge, *Eique opinioni inserviens Pythia quotiescunque civitates fame, bello aliove malo pressa, divina consilia expeterent, toties ferme heroum veterum ossa condere in suis finibus vel iam conditis debitos honores reddere iussit.* Negl' atrî eran riposte entro nicchie le imagini ceree, per le quali, secondo Macrobio, fu istitnita la festa detta, *celebritas sigillariorum.*

La cura de' sepolcri, la suntuosità delle funebri pompe, il desiderio di tener viva la memoria degli estinti, trovò maggior lusso fra gl' Italici e di questi fra i Romani singolarmente. I quali le premnre più grandi si ebbero particolarmente nell'uso delle imagini, per rendere immortale quella parto dell' uomo, ch' era dannata alla distruzione. Se egli è vero che appo gli antichi popoli Italo-Romani regnasse nei primitivi tempi l' uso di conservare nelle proprie dimore i cadaveri, seguendo, come abbiam detto, l' antichissimo uso degli Egizî, anche per l'autorità di Diodoro Siculo [3], dovremo credere, che oltre al vedervi una specie d'iniziazione [4], eravi pure un principio religioso della rinascenza de' corpi. Le imagini venute a supplirli nel cambiato costume ebbero pertanto un culto, come fece Vitellio [5] per Pallante e Narciso.

[1] Op. cit. p. 83; *Atriaque potentiora*, dice Alessandro d' Alessandro *Dier. Genial.* lib. V. p. 332.

[2] Aglaoph. p. 279.

[3] Lib. 1. cap. 91.

[4] Guigniaut, réligions de l' antiquitè p. 874-78. Lobeck, Aglaoph. Orph II, p. 278 e p. 1239.

[5] *Narcissi* et *Pallantis imagines inter lares coluit* Svet. in Vitell. 2; e scris-

Del minor lusso dei Greci per le pompe funebri, e per i sepolcri, se ne può aver ragione, da che eranvi in Grecia leggi che proibivano un eccessivo lusso nei funerali, e nelle sepolture [1]. In Italia non fu così; gli Etruschi n' ebbero dei magnifici, bastando ricordare il sepolcro di Porsenna, che si riattacca al genio orientale ed al sepolcro di Aliatte nell'Asia minore; grande e sorprendente simiglianza, da non essere trascurata, onde non maravigliare di quella esistente fra i popoli Italiani dell' antichità, e gli Egizî e gli altri orientali nel serbare quasi identici riti inverso i defunti. E ne fan fede i sepolcri medernamente scoverti, di Tarquinia, di Chiusi, di Cere, di Vulci, dei quali han parlato dotti uomini, Canina, Orioli, Cavedoni, Vermiglioli, Raoul-Rochette, ed altri dotti stranieri. Son noti i monumenti Romani, l'Augusteo, il Mausoleo di Adriano, quello di Cecilia Metella, degli Scipioni e di Caio Cestio. E di Cuma sono ben noti i sepolcri che vanno fino all' antichità di venticinque secoli, dove si veggono prodigiosamente cumulate e sovrapposte tombe di tutti gli stili, dal più antico, al più moderno dell' epoca Romana e della sua decadenza.

Fosse dunque tenacità di antichi culti orientali fra gl'Italici e Romani, o boria di nazione, o presentimento di grandezza, la pompa dei funerali, la suntuosità dei sepolcri, e il genio di volere eternare la ricordanza dei defunti, fra essi l'uso delle immagini stette dalla loro infanzia; e vollero che i loro maggiori continuassero a vivere o nelle proprie mura coi corpi inumati nei patrî lari; o combusti seguiti dalle loro immagini su i roghi; e vieti questi, li accompagnassero con la più fedele espressione della loro fisonomia negli oscuri sepolcri.

se pur Prudenzio contr. Symm. I, 190.

» Et tot templa deum Romae. quot in urbe sepulcra
» Heroum numerare licet: quos fabula manes
» Nobilitat, noster populus veneratus adorat.

[1] Potter *Archaeolog. Graec.* L. IV. C. VII; Sul lusso de' Romani ne' Sepolcri Meurs. *de luxu Rom.* Cap. XVI; Cantù Archeol. § 79.

A tale discorso ci richiamava la scoverta fattasi nella deserta Cuma, un tempo la Delfo delle nostre regioni portentose, al finire del 1852, di un sepolcreto con entro quattro scheletri tutti acefali, due dei quali avevano vicino due teste con collo di cera, di cui, una andata in frantumi, e l'altra salvata, e poco guasta, con occhi di vetro e con qualche traccia di capellatura, ed ivi dappresso degl'assicelli di osso della lunghezza di un palmo circa, i quali avean potuto servire per attacco delle imagini ceree al corpo del defunto, ovvero alla tela in cui poteva essere scritta la biografia degli estinti. Quivi pure una medaglia di Diocleziano, lucerne di creta, e un calamaio. Tralasciamo la descrizione dell'edificio sepolcrale essendo stata rapportata dal ch. Giuseppe Fiorelli [1]. Monumento è questo offerente un novello fatto agli archeologici fasti; perocchè il primo di tal genere a presentarsi alla meditazione di chi coltiva quest'ardua scienza. Nel riconoscerne l'importanza non vogliamo lasciare favellarne in quel modo che più n'è dato.

Sebbene poco abbiamo da potere investigare su tal monumento venuto testè fuori, pur tuttavolta alcun lume ci è balenato da'classici scrittori, che delle cose funerali de'Romani han trattato, e da coloro che modernamente la storia delle arti antiche ànno scritto. Importanti sono i luoghi di Plinio, di Polibio, di Dione Cassio, di Erodiano, di Tacito, di Plutarco, di Diodoro Siculo, fra i primi, come di Kirchman, di Alesandro di Alesandro, di Meursio, di Eichstaedt, di Becker, e di altri simili scrittori, non che di Winckelman, Visconti, Quattre Mere de Quincy. Con questi ed altri dotti, ci siam messi nella tenebrosa ricerca delle imagini di cera e del loro uso; nelle quali ci avrebbero potuto essere di molto vantaggio le opere di Wickelhausen, e di Tomaselli sulla ceroplastica, che non abbiamo potuto rinvenire. Con la guida pertanto dei primi, ci è paruto manifestare alcune nostre idee, ben conoscendo che al-

[1] *Monumenti antichi di Cuma, descritti da Giuseppe Fiorelli*, p. 2, e seg. Napoli, Gaetano Nobile 1853.

tr'ingegni di fama e di sapere al di sopra di noi le mille volte stiano studiando la testa con collo di cera, ora nel Real Museo Borbonico. E per miglior andamento del nostro lavoro, abbiam divisato ripartirlo in due articoli.

ARTICOLO I.

Uso della Cera presso gli antichi. Loro imagini ceree. Incremento dell'arte e suo perfezionamento con tale materia.

Da che l'idea della Divinità avea destato nel cuore degli uomini un sentimento di profonda pietà e riconoscenza, non era mancato pur quello dell'amore e dell'affetto famigliare, antichi quanto l'umanità istessa. Alla prima l'uomo erse un'ara ed amò effigiarsela in un modo ideale; dappoi cresciuta la pietà e la riconoscenza, a renderla più propizia, dedicò imagini, e votò nei tempî il proprio ritratto. Poi amante, l'oggetto amato ritrasse dalla fuggevole ombra, ed infine amò, che sè stesso passasse nella memoria immortale, quanto l'anima che alberga, mercè una fedele imagine di lui ai tardi nepoti, ed agli amici; al quale desiderio di rendere non mortale il suo corpo, o almeno la sua memoria, non fu tarda la boria di stirpe, di adulazione, del pari che un sentimento di gloria e di onoranza.

È ben incerto stabilire quando si avessero potuto avere dei veri ritratti. Certo che il primo che videsene fornito, dovè concepirne un'idolatria; ed è ben risaputo, come le apoteosi e i ritratti che n'eran fastoso corredo, avessero fatto concepirne il pensamento. Fra i popoli antichissimi non mancarono sicuramente, chè la relazione di Diodoro Siculo ce ne assicura sulla autorità di Ctesia, per Semiramide [1]. Nè sono ormai più tanto favolose le notizie del secondo, dopo le belle scoverte del Layard, del Botta, e di altri moderni illustratori delle antichità Assirie, Babilonesi, Persiane, avendoci mostrate opere magnifi-

[1] Lib. II. 8.

che di terracotta e di plastica. Le quali fatture ne mostrano come le antiche arti Italiche fossero sì uniformi al gusto dell'alta Asia. Gli scavamenti pertanto che tutto dì son fatti nell'antico suolo Assiro, a Ninive, a Korosbad [1], fan chiaro come il lusso di quei popoli regnasse fra le arti, se non stupende de'Greci, di tal natura da far rimarcare la civiltà avanzata degli stessi.

Che ritratto fosse il monumento di Semiramide, non par dubbio dal racconto del citato Diodoro; nè può addursi alcuna idealità, essendo che la caccia della celebre Donna, non è tale che sulla idealità potesse rimanersi, esprimendo un fatto contemporaneo di quella Regina sì tenera per le grandi costruzioni e per li monumenti di arti, del pari che delle grandi gesta. E ritratto dovette essere quello di Nembrod la cui ricordanza ci è manifesta dalla sacra Bibbia, dalla quale sappiamo pure la prodigiosa altezza del colosso di Nabuccodonosor.

A riserba di un sopraccaricamento di simboli, che fu maggiore fra gli Egizî, i quali furono ancor essi fabbricatori di statue e d'imagini, le opere Assire, Mesopotamiche, e dell'Asia in generale, ànno un eco nelle arti della prisca Italia, e massime per la plastica, come si può osservare dalla comparazione de'monumenti di tai popoli, presso di cui il cotto predominava.

Non pare fosser mancati i ritratti all'Asia minore, la quale, ponte di comunicazione tra l'Asia e l'Europa, tolse da l'una la splendidezza, e la magnificenza, per contemperarla col vasto e mistico genio di quel suolo, ove il bello, il brillante, il leggiadro nacquero con Fidia, con Lisippo, con Eufranore, ed altri insigni artisti. Ne è da scordare che alla rupe Caucasea fu inchiodato un artefice antichissimo, Prometeo, il quale l'asiana prepotenza, gelosa per natura orientale, della civiltà diffusiva, dannò a regionario stanziamento quest'uomo cui dissero contemporaneo il Ramesse o Sesostri conquistatore, che primo la scienza celeste rapendo di una seconda creazione colle fatture

[1] V. Vaur, *Ninivch und Persepolis* Leipzig 1852.

di argilla, con che eseguiva le imagini, come materia molle, epperò più adatta alle prime sculture, diede tra i primi l'esempio di effigiar l'uomo qual'era con la creta o la cera [1]. Le quali materie vedremo come fossero state massimamente in uso prima nell'incominciamento delle arti, e poi nel loro perfezionamento.

Nè ad altre sostanze fuori che alle medesime, e specialmente alla cera, vorremmo risguardare, trascorrendo ai Greci, nel mitico racconto delle ali di cera che Dedalo fornì al suo diletto Icaro [2], nella qual favola campeggia il magistero delle prime fatture delle immagini ceree e la prima scuola sorta dall'impiego di molli sostanze nella formazione degli oggetti della scultura [3]. È conosciuto la persecuzione di questo grande artefice, la sua fuga in Sicilia presso il Re Colico, e le sue relazioni con quel Talo, il cui mito sì tanto bene fu interpretato dal Cavaliere Avellino, il quale non lasciò irricordata l'epoca Dedalea portentosa ed avanzata nelle arti [4].

Ma per venire più presto al nostro scopo, diremo che Asiani ed Europei ebbero imagini-ritratti; e i secondi specialmente andarono distinti per le invidiabili opere Greche ed Italo-Romane. E ben c'importa di conoscere quest'arte dei ritratti anche presso quel popolo che riputossi isolato da tutti gli altri, cioè l'Egitto, ove nel misterioso silenzio delle loro Grotte sepolcrali con riti arcani, dei loro defunti aveano premuroso ufficio di addossare ai corpi imbalsamati maschere di lino con cera o di legno dipinte colla stessa fisonomia del defunto o riporre entro alle casse delle mummie imbalsamate delle imagini (*icunculae*) [5]; sul quale soggetto ritorneremo più sotto.

[1] Serv. ad Eclog. Virg. VI. v. 32.; Lactantii lib. 2. *Div. Instit.* c. II. Esch. *Promet.* I.

[2] Winckelman nei Monumenti Inediti nega l'impiego della cera, ma dice essere stato da Dedalo adoperato il legno.

[3] V. Heyn. Opusc. Acad. V. Vol. p. 339.

[4] Delle opere e monumenti Dedalei V. Paus. IV. 40; Diod. Sic. IV. 78.

[5] Fr. Creuzer *Comment. Herodot.* p. 53. e seg. Cfr. Réligions de l'antiq. III. C. VI. p. 459. Sul costume de'Cinesi di erger un altare al morto, e porre in esso un ritratto del defunto, vedi F. Bernard. *Cerimonie relig.* III, VII, 264-268.

Intanto se non siamo per ammettere ciecamente che tutte le imagini rimaste degli antichi fossero veri ritratti, convien dire però che se ne manchiamo, specialmente degli eroi, e i monumenti esistenti non ci destino che un'ideale di essi, pure ve ne ànno moltissimi cui la voce ritratti può ben'essere apposta; non essendo presumibile che la più parte di essi fossero stati difformi dagli originali viventi che erano stati collocati nei Tempî, negl'Edificî pubblici e ne lararî. Il dotto Visconti pensava, che potessero dirsi veramente tali quelli dall'epoca de'Scipioni. Dal quale pensamento non vorremmo discordare, dal perchè sappiamo che sul principio non volevasi nei ritratti dipingere che il carattere fisico morale. Di tal sorta forse furono i ritratti di Omero e di altri uomini illustri della Grecia, del pari che di molti eroi, pe'quali come per le divinità, i Greci adusarono miti e simboli. Ed in ciò conviene aver conto delle religioni dei popoli, da cui la pittura e la scultura improntavano il linguaggio figurato, del pari che dei Poeti, che servirono da prima di guida agli artisti. E della religione convien tener gran conto, massimamente fra i Romani, poichè si conosce il divieto di Numa per qualunque sorta d'imagini; nel che vediamo sempre più comprovata la derivanza del popolo Romano dalle Regioni Asiane ed Orientali. E la Grecia, tolto l'inciampo del tipo ieratico, per essersi allontanato il reggimento civile dalle forme Asiane, fu più sollecita ad emanciparsi, e correre la meta fiorentissima delle arti belle, e prendere per tipo dei suoi parti, l'uomo. Lisistrato fu il primo, se debba credersi a Plinio, a nostri giorni contraddetto su tal punto, che con la cera ritrasse dal vero la fisonomia dell'uomo; ed ecco l'epoca dei ritratti.

Altro impulso aveano ricevuto gli artisti a formarne, all'occasione dei giuochi Olimpici, poichè l'istesso Plinio ci ricorda, che i vincitori in essi per tre volte, ed assegnato loro il premio, aveano in compenso un ritratto, che dicevasi *iconico* [1]. An-

[1] H. N. lib. XXXIV. 9.

che gli scavi Pompeiani àn fornito i ritratti di varie famiglie di quella sventurata Città, i quali adornano il Real Museo Borbonico.

Qual fosse poi la materia primitivamente adoperata per le imagini-ritratti, ciò è l'obietto importante che noi ci siam prefissi trattare, e sul quale andremo facendo le nostre investigazioni. Ma tosto udremo obiettare, che gl'Assiri, i Babilonesi, i Caldei, i Persiani, i Medi, i Lidi, e i Battriani adoperarono i metalli più preziosi, tantopiù che la regione di questi ultimi erane ricca. Una tale opposizione può andare dileguata, riflettendo, esser ciò avvenuto nella cresciuta civiltà di siffatti popoli antichi e potenti, ma quando essi erano nella infanzia dell'esistenza e delle arti, ben altra materia fu da loro adoperata, come può vedersi essere avvenuto anche fra i Greci ed i Romani. Il Salmasio [1] pare del nostro avviso.

Su masse molli l'arte trovò il modo d'effigiar la divinità, l'uomo, e la natura. E la plastica prestandosi alla facilità di esprimere quanto il genio inventivo volesse ritrarre, servì alle prime pruove e al miglioramento delle sculture con altri materiali di essa più durevoli e preziosi. Il luogo di Plinio additandocelo chiaramente, pare che faccia egualmente conoscere non essere stato Lisistrato il primo a servirsi della cera, dovendo rimontarsi a più remoti tempi come ha opinato pure il dottissimo Otofredo Müller [2]. Epperò sotto i rapporti di arte, la plastica fu la madre della statuaria e della scultura.

L'argilla e forse anche contemporaneamente la cera, il gesso ed il legno furono i primi materiali di cui l'arte si valse, di cui rimasero celebrati monumenti [3].

Sotto il rapporto di arte plastica sono rimarchevoli le sculture degli Assiri, de'Babilonesi, de'Caldei, de'Persiani, degli E-

[1] *Exercitat. Plinian.* p. 376. C.

[2] Manuel d'Archéologie T. I. Parag. 130. e 124. Plin. XXXV, 44. *Hominis autem imaginem gypso e facie ipsa primus omnium expressit ceraque in eam formam gypsi infusa* emendare *instituit Lysistratus, Hic et similitudinem reddere instituit; ante eum quam pulcherimas facere studebant* etc.

[3] V. Lucian. *Somnium* 2, ed altrove; Boettiger p. 2. *Sabina* p. 200. e 270.

gizi; non obbliando gl' Indiani per le sculture di terra cotta, e del genere di quelli di cui parliamo; chè alla giornata il magistero della plastica di questi popoli colossali è assodata da crescenti monumenti [1]. E terre cotte ci offrono tutte le Italiche escavazioni, da vedere una rimarchevole simiglianza di origini, di usi, di arti e di civiltà fra gli Occidui ed Orientali popoli. E qui pure n' è d' uopo ricordare come circa l'origine della plastica sian discordanti le opinioni intorno alla sua invenzione, ed alla priorità degl' inventori, che taluni vorrebbero con Plinio, dedotta dalla Grecia; ed altri, fattosi scendo delle recentissime scavazioni dei vasi di Canino, assegna ad un'arte antichissima Italica. La quale quistione va pari passo con quella delle origini dei popoli, intorno a cui, sembra, non doversi mettere in dubbio la priorità dei Greci, i quali più prossimi degl' Italiani ai primi centri della umanità, ne trassero i primi semi delle scienze, delle arti, dei costumi, della civiltà e l' esistenza istessa; delle quali cose fu l'Asia minore fortunato veicolo, essendo noto, quanto essa avesse insegnato ai Greci, che col genio loro brillantissimo armonizzando le forme, avendo a tipo la propria bellezza e un suolo fortunatissimo, fecero salire al più alto grado di eccellenza ogni sapienza di arte con le loro colonie prime, e posteriori venute in Italia; ovvero dando passaggio a genti tra loro albergate, trasfondendo il loro genio alla terra che a quelle fu ospitale, ma non quello di Fidia, di Lisippo e di altri artefici celebratissimi, fecero traboccarvi tutta la Grecia istessa, quando dechinata la sua gloria, e preda del colosso Romano, tributarono a Roma e uomini e capolavori.

Ritornando al nostro proposito dell' uso della cera, abbiamo da Plinio, che fosse stato strumento a moltiplici usi umani; ed è notevole la sua espressione ad *edendas similitudines* [2]. Come fosse stata impiegata, sono aurei i luoghi dello stesso naturalista, che possono osservarsi ai libri 33, C. 36, e 35, C.

[1] V. Vaur Niniveh und Persepolis, *passim*.
[2] Lib. XXI. 49.

45. Nella incertezza però delle prime opere della *ceroplastica*, sarebbe audacia voler conoscere assolutamente quando avesse incominciamento. Diremo nuovamente che fra i modi più facili per ritrar l'uomo, e la sua fisonomia, fu la cera la materia più acconcia a riprodurne le forme, i tratti, e tutto quello che ne facesse una produzione parlante [1]. Quando l'uso dei ritratti non era inventato, troviamo la cera adoperata da varî popoli quali l'Egizio, il Persiano, ed altri antichi Orientali, non esclusi gli stessi Greci [2] ed i Romani, come da molte autorità può raccogliersi di antichi scrittori, per plasmarne i loro cadaveri, nel che crediamo vedere un primo saggio fra essi, non solo di conservare i corpi dei defunti, che ottenevasi con la cera, la quale, secondo le qualità assegnatele da Plinio [3], dava la durabilità, ed insieme serviva a difenderli dagli agenti esterni ed unita ad altra sostanza rendevali incorruttibili, e facili a potersi ritenere senza dubbio di putrefazione nelle loro dimore, ma di ritratti ad un tempo ed oggetti sacri [4]. E se vorrassi, servivasi al costume ed ai principî religiosi di quel popolo [5] nel quale troviamo pure un principio delle imagini ceree venute da poi in uso presso i Romani e gl'Italiani. Quindi ripetiamo, andrebbe fallato chi volesse impegnarsi a credere che i ritratti in ce-

[1] Salmas. Op. cit. l. c.

[2] Cornel. Nep. in *Agesil.* VIII.

[3] Lib. XXI. C. 48. Cfr. Bochart *Hieroz. Pars.* II. lib. IV. c. XII. p. 530.

[4] *Hinc multi Aegyptiorum in magnificis apud se aediculis majorum cadavera asservantes, multis ante ipsorum natales ante oculos habent.* Diod. Sic. lib. I. C. 91. p. 74. Didot. Anche Cicerone disse, *Disput. Tusc.* I. 45. p. 156 Klotz « Condunt Aegyptii mortuos et eos servant domi » Cfr. Bunsen de jure heredit. Atheniens. p. 122. Hemster. *ad Lucian. Necyom.* III. p. 356 *Bipont.* Herodot. II. 78. Excurs. VI. ad Herod. II. 85 del Baehr. Raoul-Rochette nel *Cours d'Archéologie* p. 99. parla di mummie ritratti nel Museo di Carlo X.

[5] » Aegyptii soli credunt resurrectionem quia diligenter curant cadavera mortuorum, *Augustin. de diversis Sermon.* 120 C. 12. L'uso è antichissimo e di origine ieratica. Simile presso gli Americani V. Brackenbidge, Views on Louisiana Pitsburgaun 1814. Cfr. Millin *Aegyptiaques* Paris 1816; è simile l'uso *librorum linteorum* presso i Romani secondo lo stesso. Creuzer *Comment. Herodot*, p. 361-369. Sulla voluta priorità degli Egizii intorno al domma dell'immortalità, è giusta la riflessione di Larcher ad Herod. Vol. II. p. 426 e seg. su l'eccezione degli Ebrei.

ra fossero principiati con Lisistrato ai tempi di Alessandro il Macedone. Son noti altresi i libri lintei de' Romani. Nè dirò delle imbalsamazioni, e plasmamento, in cui era adoperata la cera presso gli Arabi, i Cartaginesi, gli Americani, i Persiani, gl'Indiani del Cabul, rimandando alle dottissime cose già dette dal Crenzer [1], e dirò pure che l'imbalsamazione avea luogo in Italia appo i prischi Romani [2], e Cuma ne avea antichissimamente anche il costume comune agli altri. Un uso intanto importante troviamo comune agli Egizii ed ai Romani, quello dei *Parentalia*, che riattaccasi alle *Charistia*, le cose sacre delle famiglie, d'Osiride, che ha suo riscontro col Caronte de' Greci (Χάρων) [3]. Al che piace ricordare i versi di Ovidio [4].

Proxima cognati dixere charistia cari

Sebbene l'imbalsamazione non fosse stata eguale presso i popoli sovranominati, come il detto Creuzer à riflettuto nei suoi commenti ad Erodoto, e anche presso gli stessi Egizi furono di varî modi e di vario tempo, come è avvenuto di conoscere, dietro il rinvenimento delle mummie fatto dai dotti viaggiatori, pure avendo avuto molta relazione il costume Egizio con quello della Campania e co' riti, e colle cerimonie dei Cumani inverso i defunti, perchè possa meglio vedersene l'influenza e riattaccare il trovamento di fatture ceree nei monumenti funebri dei Cumani istessi, troviamo util cosa portare uno sguardo più attento sulla imbalsamazione e sulle mummie degli Egizî e sulla idea religiosa che per avventura può esser destata nell'uno e nell'altro popolo. Dalle quali osservazioni non sarà discaro scorgere, come la cera riuscisse utile e direi quasi necessaria.

Oltra all'uso di questa sostanza nell'imbalsamazione dei

[1] *Comment. Herod.* p. 367.

[2] Oltre Kirchmann de *funer. Rom.*; anche altri, R. Rochette archeol. p. 89. Becker Gallus III. p. 271-72.

[3] Creuzer op. cit. p. 314 e 315.

[4] Fasti lib. II. 617.

cadaveri, presso gli Egizî, sappiamo dal Bochart[1] nel suo articolo sulla cera, che il suo vocabolo corrispondesse alla voce *Mum*; e Jablonski nel suo Pantheon delle voci Egizie[2] à avuto l'istesso pensiero riferendosi al noto luogo di Cicerone[3], *Persae etiam cera circumlitos condunt ut quam maxume permanerent diuturna corpora.* Odasi ancora il Creuzer[4], il quale riepilogando le diverse opinioni, va ad una idea poco dalle opinioni dette discordante, imperocchè la sua riflessione sulla interposizione della voce *mele* che vorrebbesi essere stata adoperata, troviamo, che questa sostanza fu talvolta adibita in cambio della cera nell'uso dell'imbalsamazione, di che può aversene notizia in varî luoghi di Erodoto e nelle annotazioni dello stesso Creuzer nella edizione del Baehr. La opinione di Silvestre di Sacy[5] che la voce *Mummia* avesse un significato di *bitume*, è meno esplicativa di quella di Bochart e di Jablonski, seguiti dal Water[6], il quale nel *Mum* riconosce una voce Persiana significante *cera* similmente che *Naphtha*; e nel senso di questa seconda voce, poteva adottarsi la significanza di *bitume*. Resta però a più forte argomento per la voce *Mum* derivata da quella di cera l'autorità di Cicerone, l'uso della stessa ricordata sovente dagli storici, e documentata dai monumenti, e dell'impiego di essa fatto dagli altri popoli per le tombe, e il testimone solenne di Artemidoro, che disse (*Oneirocr.* I, 79) la *cera* aver avuto significanza di morte.

In ordine alle idee religiose che gli Egizî attaccavano all'imbalsamazione, delle quali troviamo delle tracce presso i popoli Italici, e presso i Campani, e i Cumani antichissimi, ricorderemo, che gli Egizî tenessero l'imbalsamazione dei loro cadaveri per una specie d'iniziazione; talchè era gravissimo

[1] Op. cit. p. 530-31.
[2] Opusc. T. I, p. 59-60, p. 472, nel qual secondo luogo rafferma la qualità della cera di rendere durevole, ed incorruttibile.
[3] Disput. Tusc. p. 156 Klotz.
[4] Op. cit. p. 361.
[5] Annot. ad Abdollatif Aegyptiaca p. 272 e seg. p. 579.
[6] Laudd. Jablonskii lib. p. 472, e seg.

delitto riferire i misteri delle Città di Abido e di Menfi, com'è noto da quel che ne ànno detto Strabone e Plutarco [1]; e noi su questo soggetto importantissimo rimandiamo alle profonde investigazioni del Crèuzer [2]. Tanta cura per l'imbalsamazione presso gli Egizî, di cui una imitazione forse rinviensi fra i popoli Italiani antichi e della nostra Cuma, fu dovuta alla ragione escogitata da Servio [3] cioè della *metemsicosi*, la quale era la dottrina dei sapienti Egizî, donde la trasse l'Italico Pitagora; quindi dottrina degl'Ottimati e della casta Jeratica, la quale ne aveva l'arcano, incomunicabile ai volgari, perlocchè si riattacca al mistero delle Città necropoli di sopra mentovate, in cui gli ottimati e i sacerdoti aveano l'ultima dimora, ed alla qual classe non potevano appartenere se non gl'iniziati a tali misteri. Ed importantissima ci sembra l'osservazione di Servio intorno alla combustione dei corpi ed all'imbalsamazione e conservazione dei medesimi, perciocchè per la prima i morti nella propria natura, o comune o mondana o divina ritornassero, e l'altra servisse a far permanente e determinata la dimora dell'anima. Nella quale distinzione vediamo l'elemento delle dottrine della *metemsicosi*, e della *palingenesia* [4].

L'iniziazione era adunque inclusa nella cerimonia dell'imbalsamazione « *Recens mortuus apud veteres Aegyptios ex reconditioris disciplinae praeceptis, fuit nil aliud nisi recens initiatus, s. novitius et quid in eo condiendo componendoque administratum esse id omne ad sacrorum initiorum vim potestatemque spectavit* [5]. L'imbalsamazione era fatta da persone della casta sacerdotale [6], e coloro che ne avevano l'incarico erano detti

[1] Plutarch. de *Isid.* et *Osirid.* Strab.; XVII.

[2] *Comment. Herodot.* cap. 11, parag. 9, 10, 11, p. 89 a 110.

[3] Ad Aencid. lib. 3, v. 68.

[4] Creuzer Op. cit. p. 321.

[5] Creuzer op. cit. p. 31; Guigniaut *Rel.* de *l'antiq.* 874. Cofr. Porphir. de *abst.* IV, 10. Jambl. de *Myster.* VI, p. 147.

[6] Ermete il padre e l'istitutore de' Sacerdoti Egizii, il Mercurio psicopompo de' Greci, fece il primo l'imbalsamazione di Osiride, Creuzer Relig. de l'antiq. T. III, ch. VI, p. 438, Cfr. Diod. Sicul. I, 96, Herodot. II, 86.

Taricheuti, i quali possono essere comparati ai *Libitinari*, come chiamavali Plutarco [1], o anche *pollinctores*, che avevano la cura dell'imbalsamazione presso i Romani [2], al quale processo dell' imbalsamazione, giova rammentare le fasce di cotone che adoperavano per le mummie imbalsamate, il modo di avvolgerle a guisa di fanciulli quasi, che i natali con la morte si ricongiungessero, quasi καθαρσιν, ossia *purgazione*, il che valeva una umana creatura purificata, e addormentata nel sonno della felicità [3]. Ciò spiega insieme alle imaginette che erano riposte nella cassa con la mummia il senso anche arcano del buon genio del Defunto; nel quale costume possiamo vedere una rimembranza nell'imagine cerea del sepolcro Cumano [4]. E se confrontisi il rito degli Egizii nel riporre nella cassa della mummia il *papiro* inscritto, vi è oggetto importante da comparare col papiro del sepolcreto Cumano [5].

La nostra ragione e la base di comparazione de'riti Egizii co'Cumani, e degli Itali antichi, riceve maggior vigoro del ricordare, come presso gli Egizii adoperandosi il gesso e la cera, e ritraendo al vivo la fisonomia del defunto, e plasmando tutto il cadavere di questa sostanza, dopo aver adoperati gli altri mezzi per rendere come di bronzo il medesimo, ciò si facesse per tenere presente principalmente la memoria degli estinti, e per avere un albero genealogico quasi vivente dei maggiori. Il quale costume si adagia tanto bene con quello dei

[1] Quaest. Rom. 23.

[2] Fulgent. de *serm. ant.* 2; Serv. Ad Virgil. Aen. IX.

[3] Creuzer *Comment. Herod.* p. 89, e *Simboliq.* lib. III. p. 439.

[4] È rilevantissimo rammemorare, come appresso torneremo a dire, che il Canonico da Jorio (*Met. per rinv. e frug. i sepol.* p. 149-50) rinvenne a Cuma in un *sepolcro misto* una testa di donna di ottima forma di creta non cotta. Chi sa il promiscuo uso dell'argilla, e della cera, anzi della nobiltà di questa ne potrà fare una ben giusta applicazione.

[5] Oltre ai papiri rinvenuti da qualche tempo dal Canonico de Jorio in Cuma (op. cit. p. 134), son da ricordare la Casse di legno dal medesimo rinvenute nei sepolcri Cumani, aventuratamente maltrattate; è da meditarsi il trovato di una linea orizzontale in una faccia di muro di color di legno, segno di una cassa all' uso Egizio o simigliante.

Romani per le loro cere, e per l'uso antichissimo di ritenere presso di loro i cadaveri, supplito poi dalle imagini ceree negli armarî, e anche nelle tombe, come dal Cumano monumento.

Ciò appariamo pure dal ripetuto Creuzer e dalle opinioni de'dotti da lui addotte intorno all'origine di tali usi e presso gli Egizî e presso altri popoli. E dopo aver detto del luogo di Erodoto (III. 16) e del principio religioso, del quale abbiam più sopra toccato, dice con Tib. Hemsterusio (*ad Lucian. Necyom.* III. p. 356 *Bipont.*) che ciò facevasi *ne post obitum quidem carissimorum pignorum conspectu privarentur*; ed aggiunge del costume, come da Erodoto, di presentare le casse dipinte ai conviti degli Egizî, che ripete dall'uso delle cose *sacre* e *gentilizie*, donde le sepolture nelle case, e il diritto ereditario, come abbiam toccato, di cui ha parlato il Bunsen per gli Ateniesi. Da ciò pure il costume dei sepolcri nelle case presso i Greci, in Atene, in Corinto, Siracusa, ed altrove [1].

Se aggiungasi [2] l'altro insigne luogo di Erodoto (II. 143) intorno alla genealogia mostrata dal sacerdote Egizio per mezzo delle casse dipinte con l'imagine del defunto, che erano disposte in serie; e quel che più importa (v. la nota 184) che, *Ibi namque quisque summus sacerdos, dum vivit, imaginem suam ponit*, e che il sarcofago, fosse collocato nell'atrio, com'è manifesto in Karnak, luogo amplissimo, avremmo raggiunto la più perfetta consonanza degli usi di vivere e delle funebri solennità degli orientali e de'nostri Italiani antichi, fra i quali i Cumani. Sicchè gli Atrii che vorrebbersi assolutamente Italici, avrebbero una rimembranza anche fra gli Egizii.

Dunque la cera venne adoperata negli usi i più cari e i più sacri della vita non solo dagli orientali, ma anche dai popoli occidui, e lo ricaviamo dall'addotto luogo di Cornelio Nepote, e da Curzio [3] e da Erodoto [4] presso gli Sciti.

[1] *Comment. Herod.* p. 16 17.
[2] Idem p. 200-201.
[3] X. 10.
[4] IV. 71. Cfr. Creuzer not. nell'edizione del Bächr. Su l'uso di spalmare i

Dopo aver considerato la cera come sostanza usata dai primi popoli, è bello risguardarla artisticamente come materia adatta a seguire tutte le pieghe che poteano darle un Lisippo, un Eufranore, un Fidia ed altri scultori dell'antichità. E per vero la cera servendo al genio greco, improntò alle sue opere, rivolte specialmente all'uomo, la naturalezza squisita, onde disse Orazio

Aemilium circa ludum faber imus et ungues
Exprimet et molles imitabitur aere capillos.

Or di leggieri da quanto diremo, sarà messo in chiaro, come questa sostanza abbia servito d'incremento alle arti belle di Grecia e d'Italia. Imperocchè la scultura emancipatasi dal tipo ieratico, e dalla scuola delle caste privilegiate, slanciossi nel campo del vero e del bello, tal quale era presentato dalla natura. Le epoche di Fidia, di Lisippo e di Prassitele fecero scordare le rozze opere Dedalee; e le scuole di Sicione, di Egina e di Corinto mostrarono altra via, ed altro magistero pel perfezionamento delle arti scultorie. Le forme assottigliate, e parallele dei primi soggetti sculti, furono obliterate col nuovo processo della ceroplastica, alla quale invero avean dato, come abbiam toccato, avviamento le pratiche per l'imbalsamazione delle mummie, le figure esprimenti al vivo i Defunti, le casse scolte e dipinte. Gl'involucri resinosi e ceroplastici di essi furono i primi saggi di quel che poi fece il trovato di ritrarre in cera, in gesso, in argilla, le quali sostanze potevano *ad unguem* essere ritoccate [1], e tornano acconci quei versi di Giovenale [2]

Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut si quis cera vultum facit:

cadaveri con la cera v. Zoega *de obel.* p. 268; checchè siasi detto dal Rhode. Larcher difendendo l'uso della cera, reca l'esempio del cadavere del Re d'Inghilterra, coverto di cera nel 1307.

[1] Müller §. 308, 309, 310. Le opere in plastica erano pure colorate sino all'illusione.

[2] Lib. III. Sat. VII. Cfr. Pers. V. 40; Stat. *Achill.* I. 332.

Or questo nuovo processo fece sollevare a tanto volo l'arte di fondere i metalli, che rese immortali gli artisti Greci; alla quale celebrità parteggiò la cera, che in seguito servì per gli usi quasi domestici, come furono le imagini riposte negli Armarî de'nobili negli Atrii, nelle pompe funebri, e ne'roghi, e nelle tombe.

In Grecia istessa il nome celebre di *Ceramico* ci richiama all'uso antichissimo colà della cera, e de' busti e delle imagini ceree, perchè in Atene tal luogo era riserbato alle tombe degli uomini illustri, alle quali venivano le imagini di ogni natura consacrate ed ivi riposte, e dalla riposizione specialmente di quelle di cera che dovette aver luogo in quel pubblico sito destinato ad onoranza de'sommi uomini, fu appellato *Ceramico*; nel che veramente non abbonda Pausania [1], che lo volle derivato da un tal *Ceramo*; ma il dottissimo Plinio [2] scrisse *fecit et Chalcosthenes cruda opera Athenis, qui locus ab officina eius Ceramicos appellatur*. Ed anche il Ciampi nelle annotazioni a Pausania nel luogo da noi citato in nota, appigliossi alla plastica, rigettando l'etimologia del Greco Descrittore [3].

L'uso delle imagini ceree in Grecia ricavasi pure da Anacreonte nella spiritosa ode sopra un amore di cera [4].

Ερωτα κήρινόν τις
Νεηνίης ἐπώλει, κ. τ. λ.

Da quest'ode di Anacreonte può scorgersi, come le imagini di cera fossero in uso; e quanta influenza si avessero nelle arti belle, basta riscontrare del già citato gentil scrittore Greco le due bellissime odi XXVIII, e XXIX, la prima all'amica, la

[1] Lib. 1, C. III.

[2] XXXV, 45.

[3] Pare dover ritenere il nome di *Ceramo* in un senso simbolico dinotante *terra cotta*, così Lychnos, lampade o candelabro, figura nella mitologia come figlio di Vulcano e di Minerva. *Annal. dell' Instit. di corrispond. archeol.* Vol. II. 1830 not. 1, p. 175.

[4] Od. X.

seconda a Batillo, due capi di opera di arte. È insuperabile in questa, quando dice all'artefice,

» Basta, ascolta: esprimer dei
» Una imagine che tace,
» Ma il silenzio sia loquace,
» Ma tacendo parli ancor.

quell'*imagine che tace*, fu ben tradotta dall'Enrico Stefano dall'originale greco:

Ut mixta sit loquaci
Taciturnitate cera.

E bene disse Virgilio [1]:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, et vivos ducent de marmore vultus.

Lasciamo però il vario suol della Grecia per toccare dell'Italia, ove non men di Grecia le arti furono coltivate da rendere problematica la priorità delle arti e del vivere civile, se nella terra di Pitagora, o in quella di Platone. In Italia il privilegio delle caste, un'aristocrazia più severa, più lunga, ritraente un genio più schietto orientale, di quel che fosse stato nella patria di Parrasio, di Apelle, di Lisippo e di Lisistrato, diede più campo allo sfoggio delle imagini di cera troppe necessarie a chi foderandone le pareti degli atrii, voleva risalire a Giove e a Pasifae [2].

Si è già visto che presso i Cumani, come presso altri popoli Italici, non fossero ignote le imbalsamazioni; e vi abbiam ritrovato forse anche, se non le mummie, però alcuni segni che vi si accostano; e gli scheletri istessi aggiungono un documento, per testimone di de Jorio [3]. Che l'uso della cera e delle imagini ceree fosse in Italia anticamente introdotto non par

[1] Aeneid. VI.
[2] *Imperator vero etiam stemma in atrio proposuerit quo paternam originem ad Jovem, maternam ad Pasiphaem, Minois uxorem referrat.* Sveton. Galb. 2.
[3] Op. cit.

dubbio, dal vederle ricordate assai frequentemente, come qui sotto osserveremo. Inoltre la plastica, che fu introdotta in Etruria dall'esule Demarato di Corinto, presso del quale Eugrammo, ed Euchiri, se pur costoro non fossero stati favolosi [1], ebbero alla lor volta massima influenza nelle arti scultorie Italiche, ed abbiam visto come alla ceroplastica si riattaccasse, per produrre i capolavori, dei quali l'Italico suolo additando anche degli originali tutti suoi, ha fatto dire all'Eichestaedt [2], esser la plastica cosa Italica.

La ceroplastica risale nella penisola ad un'epoca remotissima, quanto la civiltà sua, forse originata di oriente, ed antica quanto l'aristocrazia che ebbe tanta forza ne' costumi e nel vivere de' prischi popoli della medesima, specialmente per gli Etruschi, e pe' Romani. Il genio delle proprie imagini, e de'lari, ricoverte di lana, di cui discorre il Passeri ne' Paralipomeni di Dempstero nell'esplicazione di una Pittura della Cripta di Corneto [3], e l'autorità di Festo, che richiama per le feste *compitali*, ci dice come in Italia il gusto delle imagini e de'ritratti fosse già assai risparso. Pel quale da principio fu apparato con materiali facili, e poi per cresciuta opulenza, presso i Romani specialmente, non venne saziato che a via di preziosi metalli e di artefici stupendi. E però che sentiamo i lamenti di Plinio, che non ignaro de' prischi usi e della semplicità della vita esclamava; *Ita est profecto: artes desidia perdidit, et quoniam animorum imagines non sunt, negliguntur etiam corporum. Aliter apud majores in atriis haec erant quae spectarentur, non signa externorum artificum, nec aera aut marmora* expressi cera vultus *singulis disponebantur armariis, ut essent imagines, quae comitarentur* gentilia funera . . . . . *Aliae foris et circa limina animorum ingentium imagines erant*: più sopra avea detto: *Idem palaestras athletorum imaginibus et ceromata*

[1] Heyne opusc. Acad. vol. V. p.
[2] Dissert. I. *de imag. Roman.* p. 24, edit. cit.
[3] In Dempster. Paralipom. p. 138, 139, Tab. LXXXVIII.

sua exornant [1]. Dai quali luoghi di Plinio scorgesi la vetustà dell'uso delle imagini ceree in Italia. E se credasi all'Heyne [2], possiamo tenerne incominciato l'uso nell'Olimpiade XL, 4, 137, di Roma, poichè il medesimo ha dimostrato la fallacia di coloro che lo vogliano al tempo di Alessandro il Macedone con Lisistrato fratello di Lisippo, seguendo costoro l'opinione e l'autorità di Plinio. E dell'antichità della plastica in Italia rende anche testimonianza Tito Livio [3], dicendo *elaboratum plàsticen Italiae et maxime Etruriae Turrianumque a fregellis accitum, cui locaret Tarquinius Priscus effigiem Jovis in Capitolio dicandam, Varro tradiderat.*

Intanto, avendo posto quasi come fondamento delle imagini ceree, l'antichità dell'aristocrazia fra gli Italiani, ed avendo parlato della simiglianza de'riti degli orientali con quelli di Italia, di cui varie particolarità in riguardo all'imbalsamazione e cose funebri abbiam toccato, non è meraviglia se egualmente per antichissime teniamo le imagini ceree da loro adoperate e dalle potenti ed illustri famiglie conservate negli atrii, riserbate nelle pompe funebri e fin nelle tombe riposte. Non sarà invero di poco momento ricordare quanto importante si fosse il diritto delle imagini, da cui originavasi vitale distinzione di uomini nella Romana potenza. Imperocchè il rimprovero di Plinio c'istruisce ben molto su tal punto.

L'uso della cera, e forse delle imagini, dovette essere risparso in Italia nelle sue antichissime Città, e non dovette esser da meno nella magnifica Cuma, la cui ricchezza de'sepolcri straordinariamente unica, dagli ultimi Romani risaliva ai misteriosi ipogei all'uso Egizio. E sorprendente a dirsi, gli Scarabei Egizii, ed altri oggetti che già furono appartenenti anche al culto degli Assirî, le collane, i vasi di stile orientale; i famosi Scheletri rinvenutivi, le tombe ad uso piramidale, non sono evidenti segni di culti orientali antichissimi, prescindendo

[1] Plin. H. N. l. XXXV. c. 2, s. 2, vol. 5.° p. 117, Sillig.
[2] Art. *tempore in Ital. antiq.* vol. V. *opusc. academ.* p. 417.
[3] VI. 4.

da quel che in nota abbiam di sopra osservato? Non farà maraviglia pertanto che in mezzo alle ruine di cotanta nobilissima Città siano di tanto in tanto riconosciute le traccie della sua grandezza; e il novello ipogeo col suo monumento ci guidi fortunatamente alla riconoscenza di costumi religiosi che un tempo governarono Cuma e le circostanti regioni, delle quali Omero, Virgilio, e il tenebroso Licofrone fecero campo misterioso di ombre e di morte, di piaceri, e di Elisi. Diciamo misterioso, perchè sembraci che fosse stata la regione adatta a divolgare le idee della vita e della morte, della evocazione delle ombre, della palingenesia cui si abbandonarono gli stolti pagani [1]. E le dottrine di Porfirio espresse nell'antro delle Ninfe, pare, che vi abbiano non lieve relazione. Le due porte descritte da Virgilio, la prima di *corno* e l'altra di *avorio*, nel famoso incontro di Enea con Anchise [2]; e se aggiungi le grotte, gli antri, la Sibilla Cumea, sovverrà sicuro il luogo di Omero tanto celebre nel XIII dell'Odissea, intorno al quale il detto Porfirio versando, ha lasciato dottissime lucubrazioni, che ci manifestano le idee cosmogoniche, le dottrine Pitagoriche, di Zoroastro su la discesa delle anime, e il loro ritorno dall'Erebo, la generazione delle stesse, la purgazione delle medesime col mele, il perchè abbiam veduto adoperare a vicenda questa sostanza con la cera nell'imbalsamazione de' corpi [3]; le due olle, e il sistema degli Dei buoni orientali, e de' demoni occidenta-

[1] . . . . . *Animae, quibus altera fato*
Corpora debentur lethei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant.

[2] Aen. VI. in fine.
Sunt geminae somni portae: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris
Altera candenti perfecta nitens elephanto
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.

[3] Quando mel non suppetebat; Dempst. ad Rosin. *antiq. Roman.* lib. VI, C. XXXIX; più sopra avea detto, mystica antiquorum significatio . . . . . viventium symbolum fel, mortuorum quidem mel.

li [1] ed altre assurdità. Or presso i Cumani tali dottrine trovarono un riscontro, come dal testimone di Virgilio, che consuona colle idee di Omoro esposte da Porfirio, quindi il culto, i riti religiosi, le cerimonie funebri de'Cumani si spaziano ne'larghi campi di una falsissima teologia orientale eterodossa, da cui fu originata; nè sarà più da sorprendere che vi si rinvengano tumuli, scheletri, arredi, e simboli cho non potevano che di oriente essero originati. E sotto questo rapporto vanno pure la posizione degli scheletri, il papiro accanto ad essi, ed infine le imagini ceree rinvenutevi, e se vogliasi anche il velo, che cuopriva il volto ai defunti, i di cui scheletri illustriamo, il che potrebbe avere un riscontro coi *lintei* rinvenuti da Royer nelle mummie Egizie [2].

Non discostandoci da Plinio, perchè il più circostanziato scrittore artistico del suo tempo, sappiamo che la prima pittura su la cera avesse luogo a via di cesello e di bulino [3], e cita fra le altre le pitture di Polignoto. L'aver notato il dotto Naturalista che per la pittura in cera, ed all'encausto si fosse da poi adoperato il pennello [4], ei fa conoscero, cho tali pitture in cera antichissime fossero una specie di rilievi, epperò le imagini ceree possono ravvicinarvisi [5]. Nol quale fatto possiamo dedurne la grande influenza nell'incremento delle arti per tal materia. La prima Opera d'iconografia pensata e fatta da Varrone ebbe le imagini di 700 uomini illustri, le quali crediamo fossero eseguite in cera alla maniera di tavole cerate, che potevano andar anche colorate, e simigliante uso potè essere improntato di Grecia, ove in Atene il detto Polignoto avea dipinto in cera, e di pitturo in cera convien credere avesse parlato Anacreonte, quando, come e'avvertono i suoi scoliasti, dava al suo

[1] *Porphyr. de antro Nynph. L. Holst. vers. et var. lect. ad calc. de abstinent., Reiskii.*

[2] *Descript. de l'Egypte Mem.* X, p. 213.

[3] lib. XXXV, 39.

[4] lib. cit. c. 42

[5] Ved. Clarac *Mus. de Sculpt.* Nello parte tecnica p. 33 V. I. dice che la cera unita alla trementina acquista maggior tenacità, e potere meglio modellarsi.

artista l'idea delle opere che ritraessero i suoi diletti Amici.

Ma che pur nella stessa Italia l'arte di adoperar la cera fosse anticamente conosciuta e trattata, lo rileviamo fra le altre, da due iscrizioni presso Orelli (*Inscript. Selectae* n. 3996) una delle quali qui riportiamo, rinvenuta in Padova.

OSSA || SILVINI EMPRONI ||
CEROM. LEG XI || ANTICO LI-
CINIA || I. L. F.

L'altra (n. 3995) dinota l'uso, come volle il Fabretti, che avessero i soldati di spalmarsi di un unguento di cera, per lo pugilato, e per l'esercizio del nuoto, richiamandosi quella presso il Grutero (561, 1) spiegandosi il *Cer. Ceromasten*, donde pure *Ceromatistos* il *Cerom.* dell'addotta qui da noi.

Ci accaderà nel secondo articolo di queste nostre disquisizioni ricordare le imagini ceree nelle feste funebri, nelle tombe, ed ivi toccheremo della vecchia e nuova nobiltà romana, ed ivi puranche non taceremo del loro bruciamento ne'roghi, sicchè puossi conchiudere favorevolmente dell'uso di esse ne'tempi antichissimi, ne'medi, e nella decadenza dell'impero. Desso rimane confirmato da tutt'i classici scrittori, quali Plinio, Polibio, Giovenale, Dione Cassio, Tacito, Seneca, Cicerone, Svetonio, Erodiano, Appiano, ed altri i di cui luoghi ci asteniamo dal riportarli, essendo troppo noti. Nè sia d'inciampo l'espressione *imagines pictas* di Plinio, il *pictosque ostendere vultus* del detto Giovenale, la cui satira ottava acutamente ci dipinge il costume de'suoi tempi. Imperocchè il dipingere le imagini è cosa ben risaputa presso gli antichi, onde le opere di tali materie fossero presentate meno disgradevoli, come abbiam visto presso il Mueller [1]. Abbiam toccato eziandio con l'istesso Giovenale [2], come dalle sue parole s'intendessero opere a rilievo. Aggiungasi pure l'autorità di Quattre Mere de Quincy [3],

[1] *Man. d' Archeol.* §. citato.

[2] l. c.

[3] Jupiter 1 Part. § VI, p, 36.

presso del quale il Lessing sostenne, cho il vocabolo *pingere* significasse non solo pingere de' quadri, ma pure le statue, colorarle, ornarle di colori, e che *cerae pictae* erano delle figure a pieno rilievo, che ricevevano i toni e i colori della natura (*Saemmtl. Schrift.* t. X, p. 290), e se ne avrà maggior conferma. E ci pare che il Quatrè Mere giustamente redarguisca l'Eichstaedt della restrizione del vocabolo *imagini* alle maschere di cera, nulla essendo contrario che *imagini* di questa a rilievo fossero riposte negli armarii degli Atrii, e noi direm pure, nelle tombe.

Nè vogliamo tacere delle tante fatture di maschere, e specialmente di tale sostanza, delle quali era tanto l'uso e su le scene e nelle pompe liete o funebri. Polluce a ribocco dice delle loro qualità, delle quali alcune rappresentavano le persone al naturale. Nè trascureremo dire cho facevansene a doppio volto, la qnal cosa ha dato campo a grandi dispute. Nè trascurar debbesi poi che d' imagini ceree servironsi le antiche maghe per i loro orribili incantesimi [1] ed Ovidio così parlò di Medea :

Devovet absentes, simulacra, quae cerea fingit
Et miserum tenus in iecur urget acus.

Anche Cicerone nella sesta lettera ad Attico parla di queste imagini ceree ritratte col vocabolo d' *imagunculae* servite per incantesimi. Or chi conosce la perfidia di queste arti di maliarde, ricorderà le precauzioni contro de' loro maleficii, e contro quanto osarono talvolta ne' sepolcri, strappando membra ed altro de' Defunti [2].

Il costume poi delle imagini ceree ebbe luogo non solo fra i Romani del basso Impero, ma si trasfuse del pari ne' tempi posteriori, e ne' sepolcri dell' E. v. si rinvennero delle ceree imaginette. E nel medio evo continuò a farsene (Turneb. *Adversar.* XXVI. c. 3). Il Verrocchio fecene pure ritratti; e ai di nostri sono stupende le preparazioni di tal materia per gabinetti di notomia.

[1] Vermiglioli *Lez. d' Arch.*
[2] v. Kirckmann de funerib. Rom.

Il ritratto a rilievo di cera del sepolcro Cumano, al quale può darsi la vera significazione d'*imagine iconica*, come volle Visconti [1], viene a comporre le dispute del Lessing, del Christius, del Benedetto, dell'Escenbourg, dell'Eichstaedt, del Quattre Mere de Quincy, e di altri dotti su la vera appellazione e sul vero senso d'*imagine iconica*. Per tal monumento abbiam mostrato il bene che sortì l'arte colla cera, e il suo incremento. E rimane priva di fondamento l'opinione dell'Eichstaedt [2], che le maschere di cera rimanessero salvate dal fuoco de' roghi, mentre crediamo piuttosto che le imagini iconiche, quale quella del sepolcro Cumano, come più pregevoli, seguissero il cadavere del Defunto nella tomba. Intanto fin da ora escludiamo e pel già detto, e per quello che diremo, ogni probabilità di scheletri di Martiri nel sepolcreto Cumano. Invece vediamo trattarsi di spoglie di pagani, ai quali convenivano le abborrite superstizioni de'loro nefandi culti, assolutamente contrarie ai dettati della Santissima nostra Cattolica e Cristiana Religione.

ARTICOLO II.

L'imagine a pieno rilievo di cera del sepolcro Cumano riesce a sciogliere le incertezze degl' antichi scrittori su le imagini ceree adoperate nelle pompe funebri. Opinioni e conghietture su l'uso di metterle nelle tombe. Investigazioni su gli Scheletri acefali del sepolcro di Cuma.

Noi fin da principio dicemmo, che le tombe furono carissime appo tutt'i popoli; ma ora soggiungiamo con le parole di Raoul-Rochette qual fosse il luogo dell'ultima dimora, e qual idea vi apponessero gli antichi. Ecco come scrivea quest'illustre scrittore nella sua Opera delle Catacombe di Roma [3].

[1] Iconograph. Grecq. Dis. Prelimin.
[2] Dissert. 1, p. 30, e seg.
[3] Versione di Luigi Toccagni, Milano 1841, Cap. V, p. 233 e seg.

« L'uso di ornare, egli dice, e per così dire, d'arredare il se-
» polcro con la presenza stessa delle cose che servivano a tut-
» ti i bisogni del pari che a tutt'i piaceri della vita, è certo
» un dei punti meglio accertati e curiosi del genio degli anti-
» chi. Il quale uso ascende, come pare, fino al primo sorgere
» della civiltà orientale, e ne abbiamo non poche testimonian-
» ze sì quanto agli antichi abitatori della Babilonia e della
» Persia, e sì quanto a quei dell'Egitto. Ma la Grecia e l'Ita-
» lia, le quali amendue attinto avevano a queste copiose fonti
» dell'Oriente i primi elementi della lor coltura religiosa e
» morale, ce ne porgono, più che altri esempî preziosi per la
» natura stessa degli arredi che a quest'antica pratica si rife-
» riscono, del pari che interessanti per l'arte e per il lavoro
» ond'ebbe vita. Al quale proposito, senza entrar in esplica-
» zioni che qui sarebbero soverchie, affermar si può che quan-
» to appo gli antichi riferivasi al sistema della vita comune,
» pressocchè tutto riferivasi medesimamente alla sepoltura, *le*
» *vesti*, *le armi*, *gli arnesi*, *le monete*, *le minuterie*, *gl' istru-*
» *menti*, *i vasi*, d'ogni forma e materia, *gli utensili sacri e do-*
» *mestici*, tutti gli elementi della vita sociale, e per sino i com-
» mestibili, deponevansi entro le tombe con la non equivoca in-
» tenzione di produrvi, per una maniera d'illusione, rozza sì
» nel suo fine e nei suoi mezzi, ma pur sempre commovente
» nei suoi motivi, un'immagine, un'ombra, un'apparenza
» della vita reale. In somma quel che gli antichi cercavano di
» rinnovare nell'asilo della morte, era d'esso una specie di si-
» mulacro dell'esistenza, concetto secondo un sistema di sen-
» sualità, e posto in atto per mezzo di oggetti reali. Di que-
» sto modo il sepolcro costrutto e arredato ad esempio e quasi
» al pari delle abitazioni dei vivi, diventava coi dipinti di cui
» era ornato, con la suppellettile di cui era guernito, un'ima-
» gine appicciolita della casa. Ogni trapassato che ivi colloca-
» vasi vi calava circondato di presenti e di memorie della sua
» famiglia, si che essa creder poteva ch'egli ivi ancor si tro-
» vasse, al par che nell'Eliso dei Poeti, in mezzo alle sue

» occupazioni, agli esercizî suoi, ai suoi diletti trastulli, alle
» antiche sue pratiche. Gli uomini vi riposavano con le loro
» armi, le donne coi loro ornamenti, i fanciulli coi loro balocchi,
» tutte le condizioni e tutti gli stati cogl'istrumenti che loro era-
» no proprî, con gli arnesi, che loro avevano avuto cari;
» ma sopratutto coi simboli e simulacri della religione, i qua-
» li dopo averli deliziati e consolati durante la vita veniva-
» no pure a proteggerli nell'ultima loro dimora. Il che non
» solo riproduceva un'imagine, benchè confusa certamente e
» materiale, dell'immortalità dell'anima, riferita ad un fine
» tutto sensuale, ma si ancora la pruova sensibile e palpabile
» di quel istinto dell'uomo che abborrisce dal pensiero della
» distruzione del suo essere, e vi si oppone con tutte le forze del
» suo intelletto. »

Dopo questo bellissimo tratto del citato Scrittor francese, potremmo volentieri ricordare ai leggitori le tante cose, che sonsi rinvenute nei sepolcri, e ad un tempo la scrupolosa venerazione degli antichi per essi, e la loro intangibilità. Oh almeno fossero rimasti saldi quelli della nobilissima nostra Cuma, che distrutti barbaramente han visto la sua necropoli sconvolta da tutte genti dell'istessa antichità, e dispersi i pregevolissimi monumenti suoi!

La religione dei sepolcri fu religione di misteri fra pagani, e presso i popoli antichi fra le ombre de'medesimi nascondevasi l'arcano della sapienza, e della credulità, e fino della pretesa divinità, talchè il famoso Zomolxi ritirossi in una tomba, donde oracoli spargendo a'suoi Traci o Geti, finse la dimora sua negli elisi, e la rinascenza come l'*Er* Pamfilio [1]. L'arcano delle tombe eroiche ci è stato sì dottamente esplicato da Lobeck [2], da dispensarci dalla cura di parlarne.

Per le idee d'immortalità, come nel primo articolo abbiam

[1] Noi lo ricordammo nell'*Alessandro e Bucefalo* p. 252.

[2] *Aglaoph. Orph.* l. II. p. 276 e seg. v. Raoul-Rochette nelle belle annotazioni ai *monumenti inediti* p. 103, e seg. su l'uso di considerare i morti come eroi e semidei, e su la denominazione di Ἡρῷον alla tomba.

cennato, tutti i popoli teneano per carissimo il sepolcro, perchè rinchiusovi il corpo che da loro riputavasi come sacro. Da ciò le tante cerimonie funebri pel cadavere, e ginochi, libazioni, imbandigioni di cene, e vasi, e profumi e iscrizioni che eternassero la memoria dell'estinto, altre che ne dicessero le gesta, la gloria, e fin dicenti che là riposasse un sonno beato, non che fosse morto. Simbolo dell'immortalità le lucerne ardenti, la cui fiamma figura la vita non estinta. E in questi costnmi largheggiando più o meno tutt'i popoli, sentirono vivissimo l'affetto verso i loro defunti, e'l duolo e il compianto facevano palese quasi di un modo Egizii, Greci, Etruschi, Pelasgi, Romani, Campani, Cumani etc., come fra gli altri, attualmente le nnmerose collezioni de'vasi ne attestano la uniformità.

Ma le pompe de'Romani la vinsero sopra tutte le altre genti. Il culto de' lari, che pnò trovare iniziamento nel *dio termine*, seco trasse un culto specialissimo verso i defnnti. E poichè il lusso stette in ragione della potenza e della grandezza di quel popolo gigante ed eroico, tntto quello che facesselo fastoso ed eroico, ebbe luogo. Del qnale costume eroico fu esempio notevolissimo quello di riporre le imagini ceree negli armari delle proprie dimore, il che corrisponde agli antichi lararii e al sacro fuoco che vi tenevano fitto come a divinità.

Or questo costnme delle imagini ceree che erano i ritratti de' maggiori della famiglia, risale al costume eroico delle genealogie famigliari presso quasi tntti i popoli eterodossi e del qnale pe'Greci ci è porto esempio da Omero [1]. Per gli Egizii, abbiam visto nel primo articolo di quanta significanza fossero le imagini disposte in ordine da sacerdoti. E presso gli antichi Italici il luogo di Virgilio vale a dimostrarci lo stesso con quei versi

» Quin etiam veterum effigies ex ordine Avorum
» Antiqua ex cedro, Italusque, Paterque Sabinus.

[1] Iliad. VII. 124. e seg. e X. 68.

La tenerezza degli antichi e de' Romani specialmente, per le imagini de' loro maggiori, ci conduce fortunosamente alla loro *nobiltà*, che prende l'abbrivo dai costumi eroici comuni agli altri popoli senza estenderci a particolari dottrine su l'infanzia di essi, sul primo loro carattere eroico all'escirne, del che magnificamente ha ragionato il Vico, onde verremo solo tratteggiando alcuni usi che s'incarnano con tal tipo, da cui vennero dappoi conseguenze massime nella storia dell'umanità. Epperò ne discendono presso i Romani le divisioni di *nobili* e *plebei*, e presso gli altri Italici primitivi le caste privilegiate, del pari che presso i Greci, e gli Egizii, come abbiamo osservato con Omero, e per gli ultimi con Erodoto, al quale massimamente è da aggiungersi Platone. Gl'Italiani e i Romani amando singolarmente tutto quello che poteva lusingare l'amore della nobiltà delle loro stirpi, si strinsero intorno ai loro palladî, dinotanti la loro antichità, e il loro privilegiato vivere. E null'altro valse tanto ad eternare e rendere invidiata tale sociale esistenza, quanto il *diritto delle imagini* [1].

Nel precedente articolo abbiam detto alcuna cosa degli Atrii, che erano il distintivo eroico degli antichi epperò indicante *potenza* e *nobiltà*. Quivi erano allogate le imagini ceree de' maggiori, da non andar confuse con gli *stemmi* i quali erano infine alberi genealogici, come chiaramente è spiegato da Plinio; *stemmata lineis discurrebant ad imagines pictas*, e più dettagliatamente da Paolo [2]. Ivi erano disposte negli armarii [3], ove ricevevano onori, e profumi, e perchè a lungo conservate a documento della antichità della prosapia eran dette *fumosae*. Non entriamo qui a disputare coll'Eichstaedt [4] se meglio potessero essere disposte negli Atrî le maschere, o le imagini, quale

[1] Cicer. *Verr.* V. 14; Juven. VIII. Cicer. pro Sulla 31.; Idem. *Verr.* V. 70 » sed non idem mihi licet, quod iis, qui nobili genere nati sunt; Svet. Galb. 2.

[2] Dig. XXXVIII, 10, 9 *Stemmata cognationum directo limite in duas lineas separantur etc.*

[3] *ξύλινα ναΐδια* Polyb. VI. 53.

[4] *de imag. Rom.* Disser. II.

la nostra in Cuma rinvenuta, poichè già pare abbastanza essere stato rilevato l'errore del dotto scrittore dal lodato Quatremere de Quincy nell' opera citata del Giove Olimpico. Ed innanzi noi abbiam già detto il luogo di Giovenale dal cui contesto appare che negli Atrii si riponessero le imagini a rilievo, dicendo il Poeta

Frangenda miseram funestat imagine gentem?
Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria etc. [1].

Ecco adunque l' uso antichissimo de' nobili, ed ecco perchè il lamento di Plinio per l'abbandonato costume delle imagini ceree, il quale già fa vedere la cangiata condizione dei tempi, e l' essere stati questi distintivi usati sin dalla plebe e dagli schiavi [2]. Cicerone nel dare l'epiteto di *fumose* alle imagini ceree, non si appose a caso, nè il disse in un senso materiale, dovendovisi vedere un' intelligenza più rimarchevole, cioè quella della somma antichità del costume, come si ha pure da Sallustio [3] « *Homo veteris prosapiae, ac multarum imaginum* ».

Quindi le imagini ceree si riattaccano al *ius imaginum* degli antichi, ad un costume eroico, epperò della vecchia nobiltà. E sol quando per l'eterna lotta fra i Patrizii, e i Plebei a Roma, le sorti de' secondi furono allargate, e i privilegi comunicati, mercè i connubi, il Consolato, il Tribunato, l'Edilità, e la Magistratura curule, allora surse una *nobiltà nuova*, per la quale questa poteva aver diritto alle proprie imagini, a differenza della vecchia cui spettava quello degli antenati, e degli amici, su di che può consultarsi l'eccellente opera del lodato Eichstaedt [4]. E siccome abbiam visto con Plinio che la cera andò in disuso, essendo stata mutata co' preziosi metalli dai no-

[1] Sat. VIII.
[2] Becker Gallus I, 32.
[3] *De bello Jugurt.* 87.
[4] v. pure Becker *Handbüch der Romischen Alterth. die Nobilitat.* p. 219, e seg.

bili, così rimasero forse in uso presso i popoli nelle funzioni funebri e nell'onore delle tombe.

Lasciando siffatte disquisizioni, è interessante conoscere che le imagini ceree erano adibite negli spettacoli, nelle pompe trionfali, e nei riti funebri, dei quali formavano nobilissimo decoramento, non che delle tombe istesse, di cui un esempio luminoso crediamo quello che ci è fortunatamente sotto gli occhi, e quasi miracolo fra tanti oggetti di antichità che andarono perduti e da noi ignorati per le fatali sventure cui andarono soggetti l'Occidente, e la regione Cumana precipuamente.

La più parte degli scrittori antichi ci han narrato del modo come le imagini ceree venissero nelle pompe funeree rilevate dagli Armarii per servire al cortèo de'Defunti ne'loro funerali [1]. E qui ricordiamo la distinzione fatta d'imagini propriamente dette, cioè a rilievo, da quelle che erano semplicemente *maschere*, il cui proprio uso noi farem conoscere brevemente, per quanto ce lo permettono il desiderio di annunziar presto il nostro pensamento intorno all'imagine del sepolcro Cumano, e la nostra pochezza.

Or noi crediamo, che quelle a tutto rilievo fossero state le più frequentemente adoperate, perchè le più atte a lasciare del defunto la più fedele ed esprimente imagine e la più cara rimembranza di esso; e che queste fossero state adoperate nella cerimonia funebre, in cui venivano siffatte *imagini iconiche* riposte nel funebre letto. Polibio [2] sebbene ci avesse lasciato una minuta narrazione del modo come di un uomo d'illustre prosapia, o illustre per altri titoli, celebravansi le esequie, pure, ci sembra, non aver detto chiaramente e distintamente delle imagini ceree. Imperocchè essendo certo per altri Scrittori classici che le imagini ceree de' maggiori potessero esser molte [3], e varie quelle propriamente del defunto, ci sembra aver trascurato in tal rincontro la distinzione delle *maschere e*

[1] Polyb. VI. 53; Herod. IV.
[2] VI. 53.
[3] Horat. *Epod.* VIII. II.; Plin. XXXV. 2, Tacit. Ann. III. 76 etc.

delle imagini iconiche. Da ciò forse l'opinione di Eichstaedt e di altri, non escluso il Becker [1], a voler credere maschere quelle imagini ch'erano conservate negli armarii degli Atrii; ed il Benedetto [2] imbarazzato dalla fragilità della cera per le imagini che ne'funerali doveano attaccarsi al resto del corpo rappresentato esteriormente dalle vesti, suppose col Cristio adoperata la cera esternamente alle imagini di argilla o gesso. E se per avventura potesse credersi che gli assicelli rinvenuti nel sepolcro Cumano [3], della lunghezza di un palmo circa, avesser potuto servire di attacco alle imagini ceree in discussione con gli abiti che doveano rappresentare il defunto [4], sparirebbero le dubbiezze de' suddetti scrittori. E nell' abbracciamento di simile esplicamento, faremmo probabilissimo, che l'imagine cerea Cumana avesse servito agli onori funebri, dopo i quali sarebbe stata sepolta col cadavere, invece di esser collocata nell'atrio o in altro luogo della famiglia del defunto istesso. In fatti l'istesso Polibio [5] dice, che l'imagine (εἰκὼν) era *persona* accuratissimamente espressa e simigliante e per la conformazione della figura e del colore. Nè per πρόσωπον vuolsi intendere maschera, ma appunto tutta la testa col collo, epperò dal traduttore di Polibio dell' edizione di Didot voltato vedesi il vocabolo in quello di *persona*. E ci sembra buona l'autorità di Esichio a confirmarlo, (V. alla v. Πρόσωπον), non che di Giovenale che dice:

. . . . truncoque simillimus hermae
Nullo quippe alio vincis discrimine quam quod
Illi marmoreum caput est sua vivit imago

(V. pure *Athen.* lib. V, *Turneb.* advers. lib. 27, c. 21). Quindi la *persona* è tutt'altro che una maschera; e pertanto la voce

[1] *Römischen Schenen* III. p. 283.
[2] Presso l' Eichstaedt p. 24.
[3] Fiorelli Op. Cit. p. 3-4.
[4] Ciò va a capello con quello manifestato dal Quattre Mere de Quincy nella citata Opera p. 36.
[5] Io. cit.

greca esprime un'idea più ampla di quella di faccia, ma la totalità della testa col collo. Gl'imbarazzi saran potuti derivare dalla varietà delle lezioni di Polibio in tal luogo, perchè dal Becker è riportato nelle sue *scene Romane* con qualche divario da quello che leggesi nell'edizione di Gronovio con versione del Casaubono, e diversamente dalla francese di Didot.

Ma oltre ciò l'intelligenza d'imagine a rilievo sembra chiaramente derivare da quanto ci ha lasciato scritto Polibio stesso, imperocchè, siccome riflette il Quattremere, non avrebbe potuto conciliarsi l'intera simiglianza del defunto, e l'attacco della imagine col resto della persona (vedi qui appresso gli Scoliasti di Dione); nè conciliar si potrebbe col trasporto di essa in processione insino ai rostri, in cui l'imagine del defunto dovea stare un poco rilevata per lusingare, e dolcemente ingannare il pubblico sulla realtà della persona. Se confrontisi il luogo di Polibio con quello di Erodiano, accaderà di avvertire nell'apoteosi dell'Imperator Severo, essersi sculta l'effigie del defunto con perfetta simiglianza; eccone le parole, secondo la versione del Poliziano reputata accuratissima, « *sed ceream imaginem defuncto quam simillimam fingunt; tamque in regiae vestibulo proponunt supra eburneum lectum maximum atque sublimem vestibus instratis aureis. Et quidem imago illa ad aegroti speciem pallida recumbit etc.* Lascio di recare il rimanente del passo di Erodiano, in cui fa conoscere il rito di doversi considerare l'imagine modellata come di persona ancor vivente, e quello delle dimande indirettele dai medici. Sarebbe stato risibile in tanta apparenza di vero vedere sculta una semplice maschera, e non un'imagine a pieno rilievo. Nè altramente avrebbero potuto esprimersi nelle apoteosi gl'Imperatori e i Grandi assisi su le aquile per fingerne il volo fra i Numi [1], come vedesi nelle medaglie relative alle apoteosi [2].

[1] Artemidoro l. II. C. XX.

[2] « Clarac *Mus. de Sculp. Part. tecuiqu.* » p. 34 e seg. giustamente riflette,

Inoltre il luogo di Dione Cassio nel racconto de' funerali di Augusto ce ne ha lasciata una pruova lucidissima dicendo: Μετὰ δὲ τοῦτο ἡ ἐκφορὰ αὐτοῦ ἐγένετο κλίνη ἦν ἔκ τε ἐλέφαντος καὶ χρυσοῦ πεποιημένη, καὶ ςρώμασιν ἁλουργοῖς διαχρύσοις κεκοσμημένη καὶ ἐν αὐτῇ τὸ μὲν σῶμα κάτω που ἐν θήκῃ συνεκέκρυπτο. εἰκὼν δὲ δή τις αὐτοῦ κηρίνη ἐν επινικίῳ ςολῇ ἐξεφαίνετο, **cioè** ***secundum haec funus eius elatum fuit Lectus erat ex auro et ebore constructus, purpureis stragulis auroque iis intertextis, orndtus: in eius infima parte cadaver arcae cuidam conditum erat, imago autem eius cerae habitu triumphali conspiciebatur etc.*** [1] **al che soccorre quel che scrive Tacito** [2] **nella veemenza del suo dire per gli onori a Germanico non fatti, pel quale vorrebbe almeno le mostre del dolore, e l'imagine nel funebre letto,** ***ubi illa veterum instituta? propositam toro effigiem*** [3], ***meditata ad memoriam virtutis carmina, et laudationes et lacrimas vel doloris imitamenta?***

A che avrebber detto adunque e Dione Cassio, e Tacito, il primo vedersi solo l'imagine d'Augusto qual era vivo, quando questa imagine fosse stata una maschera [4]**? Non è chiaro pure dal testimone di Tacito che qui intender si debba di imagine a rilievo che dovea seguire il cadavere? Quindi in conchiusione diciamo, che la imagine cerea del Cumano sepolcro dopo esser servita al funebre rito, fu compagna del cadavere nel sepolcro, seguendosi una costumanza non straniera a coloro che vivessero fuori di Roma.**

Non neghiamo che le maschere perfettamente simili al Defunto fossero adoperate nelle pompe funebri, essendo no-

che le maschere servivano per le persone incaricate a rappresentare i maggiori del defunto.

[1] lib. LVI, 34. Hamburgi 1752.

[2] *Annal.* III, 5, t. I, p. 266 Lips. 1831.

[3] Leggi le note al *propositum*, che alcuni come Gronovio han detto *repositum*, e Virgil. Aen. 6, 220 *membra toro defleta reponunt*, la cui varia lezione ne giova Cfr. Diod. Sicul. lib. XXXI, 25.

[4] Con fino giudizio dicesi dagli annotatori di Dione (l. c. § 175) « Nota autem, corpus Augusti non oculis expositum fuisse hominum cum efferretur, sed « ἐν θήκῃ in arca reconditum, quae eodem lecto ferebatur, latuisse: conspicuam « autem fuisse eius loco Augusti *imaginem ceream* habitu triumphali, toga pur-

ti gli *Archimimi* che rappresentavano il personaggio morto [1], ai quali ben potevano convenire; nè è sconosciuto il *funus imaginarium*, al quale potrebbero riattaccarsi piuttosto le maschere; le quali pure si addicevano meglio agli *artifices scenici*, e non mai invocare Orazio per esse, quando disse » *Esto beata funus atque imagines ducant triumphalem tuum.*

Fornito il nostro qualunque siasi ragionare intorno all'uso della cera, all' incremento delle arti per essa, alle imbalsamazioni, alle cerimonie religiose ed ai principî quasi arcani ond'erano trattati gli uomini nel fine della vita, e nelle funebri onoranze: dopo aver in qualche maniera accennato al gravissimo fatto archeologico della riposizione delle imagini ceree ne'sepolcri, ci corre il debito volger più decisamente il parlare intorno al monumento Cumano, e studiar come in esso veggansi imagini ceree ritraenti la testa e il collo, ed esplicare, se pur sarà a noi dato, la mancanza delle teste negli scheletri che vi erano rinchiusi.

A ciò crediam venir sopperendo, ponendo a base de' nostri ragionamenti una triplice considerazione, che sembraci, venire dal rogo, dalla inumazione, dal purgamento, per le ossa, della famiglia, e da altri usi. Imperocchè la imagine cerea del defunto seguiva la condizione del cadavere, o sul primo, bruciandosi con esso, o seguendolo nella tomba con l' inumazione; il primo modo era fatto più comune ai Romani, che al popolo di Cuma; il secondo il più antico, e più caro a' Cumani [2].

Incominciando dai roghi, se egli è vero che il *busto*, come impropriamente furono appellate le imagini, lo che avvertì il Visconti, venne dal nome del sepolcro, o luogo del bruciamento del cadavere, detto *bustum*, o dal cadavere istesso *ustum*, ed *ustrina* il luogo dove bruciavasi, da *urere*, potrem-

« purea, laureis picta laureos clavos habente ». Il *conspicuam*, e la maniera dell'abbigliamento non si conciliano facilmente con la maschera, più conveniente agli *Archimimi*.

[1] Dionys. Alic. VII, 72; Svet. *Vespas.* 19.

[2] De Iorio *op. cit.*

mo dire che dalla natura istessa del nome si avrebbe, che l'imagine cerea fosse l'albergatrice del sepolcro, compagna o del cadavere, o delle sue ceneri, e quasi fatta per esserne simbolo e ricordanza [1], ma togliendo altri argomenti ed anche istorici conviene risalire più alto.

Abbiam più addietro detto de' roghi con la guida di Servio [2]. A Roma non ne fu costante l'uso, poichè da principio i cadaveri erano inumati, e noi l'abbiam ricordato. Forse elasso alcun tempo, e predominando il genio della stirpe Ellenica, che da Ercole avea accolto l'ustione de' defunti, diversamente da quel che usavasi dai Pelasgo-Tirreni, presso i quali l'inumazione fu quasi un culto, da che per essi i roghi ebbero vigore per il culto di Samotracia recato in Italia, e il culto de' Lari. O, escludendo queste ragioni di origini di varie stirpi, seguendo i canoni venuti da Pitagora, e credendo alle purgazioni del defunto pel fuoco de' roghi [3], credettero come si avvisò Servio, che con la combustione i morti ritornassero nella loro natura *comune*, o *mondana*, o *divina*. La quale osservazione ci mena alla metemsicosi, o meglio alla palingenesia, se non debba dirsi all'orroroso panteismo, scoglio delle religioni gentilesche e degli eterodossi orientali singolarmente, e per esse al divinizzamento del defunto; e potremmo dire sua apoteosi, di che l'antichità pagana non fu avara, che poi fra i Romani videsi di fatto stabilita con Augusto ed altri Imperatori. Risaliti a questo punto, non ci farà maraviglia vedere nei roghi gittate le cose più preziose, e tutto quello che era stato prediletto dal defunto, e le imagini ceree doverono seguirlo anche nelle sue ardenti fiamme. Nulla di più naturale presso i popoli in cui fu in uso che si gittassero nel rogo og-

[1] Che la cera avesse una intelligenza funerea per sè stessa, può vedersi in Artemidoro l. c. 79, p. 67. *Rigaltii*, che parlando delle corone di cera, disse « Coronae cerae omnibus malae sunt, maxime vero aegris; quoniam et mortem poetae κῆρα vocant. «

[2] L. c.

[3] V. i dotti ragionamenti di R. Rochette su la pira di Ercole, e di altri eroi dell' antichità asiana, ed occidentale nell'opera *Mémoire sur l' Hercule Assyre.*

getti evidentemente simbolici, e relativi alla rinascenza. Sotto questo rapporto le imagini del defunto, e specialmente quelle che erangli state carissime doveano secolui sepellirsi per seguirlo in una sfera tutta di purificazione e di novella vita. Oltrechè il bruciamento delle cose appartenenti all'estinto, e specialmente delle imagini, ci sembra una transazione di costumi più fieri. Sappiamo in fatti da Porfirio che Amasi proibita la uccisione degli uomini ne' sacrificii, ai tre buoi che si ammazzavano per Giunone si sostituirono altrettante imagini ceree (*De abstinentia* II, 55, pag. 200, Reiskii).

Potremmo recare ben molti esempî, ma la tema di divenir troppo lunghi ci obbliga a ricordar solo pochi fatti delle imagini ceree arse ne'roghi. E riferiremo che Plutarco [1] dice che nel funerale magnifico di Silla pel quale eransi fatte moltissime imagini ceree, vennero esse gittate nel rogo, che quel Dittatore, contro l'uso della sua gente avea ordinato. Anche d'imagini ceree nel rogo arse, dice Dionigi Alicarnasseo [2]; Erodiano [3] nell'apoteosi di Severo ne dà conferma, del pari che Dione Cassio per Augusto, e per Pertinace [4]. Dietro tali idee, e tali fatti storici, non vorrà impugnarcisi di pensare che le imagini ceree essendo state seguaci de'cadaveri dei defunti su' i roghi, non potessero accompagnarli ed essere con essi rinchiuse nelle tombe, come ce ne dà esempio il sepolcro Cumano.

Secondamente viene la considerazione, che le imagini ceree seguissero il cadavere nelle tombe, quando ebbe luogo l'inumazione, più stimata da'Cumani, perchè il suo costume più che dai Romani ritraevasi a quello degli antichi abitatori del suolo Campano, nel quale gli Osci, e i Pelasgo-Tirreni ebbero sede precipua, e quindi un costume che più sapeva di orientale. E qui pure ci conviene ricordare il già ripetuto luogo di

[1] In *Sulla* c. 38.
[2] *Antiq. Rom.* VIII.
[3] Lib. IV. 4.
[4] L. LVI, 34, e LXXIV, 5 edit. cit.

Servio [1], il quale della inumazione ne da per ragione la maggior permanenza dell'anima nel corpo, o meglio la felicità del sepolcro, e la quiete e la tranquillità del corpo, senza passare ad altri, per la metemsicosi, per lo che rimandiamo a quanto abbiamo già manifestato più innanzi. Da ciò dunque tutta la cura pe'cadaveri, e per le imbalsamazioni; ed abbiam già visto con quanti riti, con quante cerimonie e con quanti simboli, non trascurati fra i Romani istessi, e fatti da' Cumani, ciò si eseguisse ne' sepolcri anche di questi [2]. Se aggiungasi che le tombe erano, come ha detto nel citato luogo R. Rochette, una casa in miniatura, dovrà convenirsi non essere strano trovare un'imagine di cera in un sepolcro, dove la carità verso l'estinto, l' uso di ritenerne antichissimamente nelle proprie dimore il cadavere imbalsamato, quello di vedere presso gli altri popoli che si riponessero, come abbiamo ritrovato in Egitto, le imagini nelle casse delle mummie del defunto, e come chiaramente si disse di quelle dei Sacerdoti Egizii da Erodoto, ed aggiunte le idee religiose da noi rammentate, tutto ci reca a riconoscere una simiglianza di quanto abbiam fatto osservare pel monumento Cumano [3].

Ma per trarci ad argomento che tocchi più da vicino il medesimo, e renda una testimonianza non equivoca del nostro conghietturare, ricordiamo quanto innanzi si è detto, se non che ora aggiungeremo brevemente, per trarci presto allo sviluppo più interessante delle ragioni intorno alla mancanza della testa negli schelctri di Cuma, alcune osservazioni.

Già il Winckelman si appose, che imagini di cera fossero state riposte nei sepolcri accanto ai cadaveri, e Visconti mostrò la moltiplicazione di esse fra i Romani, che ne decora-

[1] *Ad Æneid.* III, v. 68.

[2] Vedi Iorio *Modo di frugare sepolcri, passim.*

[3] Delle imaginette d'uomini nella sepolcrale arca di Osiride del Museo Britanico di cui parlò pure Zoega *de obel.* p. 304 chiamandoli *Penati o Consiglieri* di Osiride, V. *Comment. Herodot.* p. 405.

rono tempî, case, e sepolcri [1]. Il celebre Archeologo fè vedere l' uso prevalso posteriormente di quelle di materie più preziose. Imaginette di cera trovaronsi rinchiuse ne' sepolcri di fanciulli [2]. Raoul-Rochette fa menzione di un capo umano di terra cotta, di cui parlò il Buonarroti, e di bambole di argilla, e di altre materie ne' Cimiteri Cristiani, seguendo un costume antico. Perciò da Tertulliano [3], da S. Giovanni Grisostomo si rimproveravano i roghi, e le prefiche, i pianti ed altri riti. L'uso delle corone e dei fiori fu pur esso poco gradito al primo. Ma, nei primi tempi specialmente, non era possibile che venissero fatte nei sepolcri delle innovazioni, che non comportava l'arte, e la condizione de' meschini Cristiani [4].

Anche Boetiger [5] fece parola di due imaginette di terra cotta, rinvenute in una cassa di mummia, forse con la stessa intelligenza di quelle di cera del Cumano sepolcro. Più sopra abbiam citata la maschera di terra cotta ritrovata dal Canonico de Jorio in un altro di tale distrutta Città. L' aver più addietro ricordato la promiscuità nelle opere di arte della cera e dell' argilla, ci dispensa a rifavellarne.

Dagli esempî e dalle ragioni espresse, potrà venirsi deducendo, che il monnmento Cumano risalga a tempi antichi, in cui regnava generalmente l'uso delle opere in cera, e l'inumazione de' cadaveri; ovvero che accenni ad adottamento di un uso antico rimasto anche all'epoca che sarebbe designata dalla moneta di Diocleziano. Nel quale uso, sembraci, veder riprodotto in parte un costume Greco-Egizio; imperocchè le

[1] *Iconograf. Gr. Dissert. Prelim.* p. 15, e seg. ediz. Franc.; Cfr. lo stesso *Discor. Prelim.* al *M. P. Clem.*

[2] Zannolli, *Dizion. d'ogni antich.* e *mitolog.* alla v. *Bambocci.* Lo stesso Scrittore avea detto, seguendo Persio, del costume di riporre le imagini ceree ne' Sepolcri presso gli antichi *Idem Op. cit.* l. c.

[3] Non avrebbe voluto imagini, ma solo la lira, l'ancora, il pesce, la colomba, l' agnello, *De Pudicitia.* Cfr. de *Idolatr.* XV.

[4] « Obbligati, dice l'Agincourt (*Stor. dell'Arte* Vol. V. p. 51, edizione di Mantova 1841 fol.) a mascherare i misteri della fede agli occhi dei profani, impiegavano essi non di rado a questo effetto segni simbolici. V. le tav. VI, a IX.

[5] *Antiquar. Achrenlese* tab. I.

osservazioni di Raoul-Rochette [1], ci avvertono, che le mummie così dette Greche aveano una particolarità rimarchevole su quelle di Egitto, mentre erano accompagnate dai ritratti dei defunti fatti con somma accuratezza. Quindi potrebbe ravvisarsi una certa analogia sì nel fatto materiale che nell' intelligenza religiosa, già da noi cennata della purgazione de'corpi, della equiparazione de' momenti più grandi della vita, la nascita e la morte, che ricongiungevansi dagli antichi pagani con simbolici riti, quali quelli delle imagini accanto ad essi locate, quasi per mostrare, che i defunti ritornassero innanzi alle loro deità nello stato d'innocente fanciullezza [2]. L'amore de' gentili verso i defunti fu infrenato sino alla follia, tanto spaziavansi nei riti funebri, da divenir crudeli e barbari; onde non risparmiarono per lunga età sacrificii e vittime umane; che sovente tolsero a vendetta delle ombre de' mani. E solo trascorsi questi crudi e funesti riti, successero più miti costumi per indole di gente, per clima, per meno efferati culti [3], per umanità migliorata, e agli umani sacrifizii intorno ai roghi, ed ai sepolcri, i ludi gladiatori, agli uomini sgannati, ostie di animali, aromi ed altre profferte, e il pio Enea al padre Anchise, non isgannò compagni ed altri, ma libò patere e preci. In simigliante modo fece a quel Baio, da cui dissero derivato il più bel sorriso delle terrestri bellezze, Baja, con cui si bacia fratello il seno della vetusta Cuma.

Se contemporaneamente al fatto poi della riposizione delle imagini ceree [4], ponghiamo ancor quello del rinvenimento di scheletri acefali, troveremo uno di quegli enimmi da smar-

[1] *Archéologie* p. 91. *Paris* 1828.

[2] Più sopra ci siamo addentrati in siffatti riscontri V. *Comment. Herodot.* p. 57. Lo stesso ibid. p. 340 reca la descrizione prodotta da Jomard di una pittura parietina nell'ipogeo Tebano con le tre figure relative alla palingenesia, il natale degli uomini, ed all'ultima condizione de' medesimi.

[3] È orroroso quello di *Moloch*, e di *Saturno*, cui erano consacrate vittime umane. Sul sagrificarsi con imagini di cera, v. Serv. II. 116.

[4] Le usanze Egizie di unire alle mummie imaginette, ed esser ciò uno del loro misteri, sono stato già investigate. *Comment Herodot.* p. 55, e seg.

rire ogni Edipo novello. Indipendentemente pertanto da quello che saremo per dire, ci trarremo a meditare la intelligenza che può esser data a questo fatto.

Non vogliamo esordire nuovamente dall'amore di ritenere i corpi de' defunti il più che fosse possibile presso i prischi Romani, Italici, Egizii ed altri, e della parte che in ciò avesse l'imbalsamazione [1]. Ora verrebbe la brama di saper della condizione delle persone, della vita di esse, di cui non ci restano che muti ed acefali scheletri nel sepolcreto Cumano. Il quale non ci ha dato iscrizioni od altro per dircene la biografia, ma si sa a quante avventure vada soggetta la vita degli uomini, e a noi non è dato divinare della sorte de' teschi di quelli.

Essendo però partiti dalla considerazione de' sentimenti di pietà degli antichi inverso i defunti, non diremo de' barbari costumi degli Issedoni, de' Messageti, degli Sciti, e di altri popoli barbari, di troncare il capo ai defunti, e fra alcuni di essi, fino innanzi che la vita fosse naturalmente estinta, e servirsene a trastullo crudelissimo, e farne suggello per impronta eterna della barbarica loro nobiltà. Nè parleremo del costume introdotto dai Magi presso i Persiani, costume invalso anche fra altri popoli, di far la carne de' defunti pasto de' cani [2] e raccorne indi le ossa; che ci fa maraviglia vedere accaduto anche fra gli antichi Italiani, come si ha da Virgilio [3],

Heu miserande puer, canibus data praeda Latinis
Alitibusque jacet.

Ricorderemo però, che i cranii o naturali, o di argento [4] erano presentati nei conviti,

At Celtae vacui capitis circumdare gaudent
OSSA (nefas) *auro ac mensis ea pocula servant*

[1] Virgil. *Aen.* IV, 494. — Serv. *ad Virgil*, VI, 1, 52, e XI, 205. Isidor. *Origg.* XV. II.

[2] Cicer. *Tuscul.* I. in fine; Herod.

[3] Aeneid. IX, 486; Cfr. Sil. Ital. XIII.

[4] Sil. Ital. *Punic.* XIII, v. 482-83 *Drakenborch.* Cfr. Scalig. *Lect. Ausanian.* *Cap.* XXV.

a contrasto dello smodato sollazzare, e come per ridestare in mezzo ai piaceri del presente la memoria de'cari, e de'mani della famiglia, e degli amici [1]. A ciò fu conforme l'uso degli Egizii di ritenere i proprî cadaveri, come fecero gli altri popoli ne'primi tempi nelle loro dimore, e mostrarli ne' banchetti [2].

Ma non fu solo un sentimento di voluta morale, che fece diuturni questi usi, fu pure a considerazione di essere i defunti presso i gentili altrettanti eroi e semidei [3]. E facendosi de'mani un culto, che negli Atrii divisero con le bugiarde deità per mezzo delle imagini ceree, come disse il Clarac [4], sembra come meglio vedremo qui sotto, volessero serbare alcun membro del loro corpo. Ecco perchè leggiamo, che ne' funerali de' prischi Italici, e de'Romani antichi, si tagliasse il più spesso un dito, o altra parte del corpo, per conservarlo nella propria casa, innanzi al bruciamento.

E qui ci sembra venire a grandissimo aiuto del nostro esplicamento del difficilissimo problema degli scheletri acefali Cumani il luogo di Cicerone, dilucidato da'dotti annotatori, oltre un altro di Festo e di Varrone. L'Oratore Romano nel suo trattato *de Legibus* [5], ricordò la legge famosa delle XII tav. HOMINI MORTUO NE OSSA LEGITO, QUO POST FUNUS FACIAT. Prescindendo dalle ragioni dedotte dal Kirchman [6] pel modo d'intendere questo luogo, è chiaro che la legge vietava di toccare i corpi de'defunti, tanto era dunque invalso il costume di ritenerne delle membra. E ciò con quale intelligenza? ce la dichiara Varrone, dicendo [7] *ab eo, quem Romanus combustus*

[1] Petron. *Satyr.* Cap. 34.

[2] Hemsterhusius ad *Lucian. Necyom.* III. p. 356 disse, *ut ne post obitum quidem carissimorum pignorum conspectu privarentur.* Cfr. Herod. II. 78. Si è visto più dietro del *jus gentilitium.* Cfr. Plut. *de Isid. et Osiride* XV.

[3] Raoul-Rochette monum. *Ined.* p. 104 e *seq. not.* 1.

[4] *Mus. de Sculp. Part. techn.* p. 33.

[5] II. 24, p. 169, 2.ª *edit. Cantabrigiae.*

[6] *De funerib. Rom.* lib. III, cap. VII, p. 358.

[7] Lib. V, § 23 p. 10 *Mueller.*

est, si in sepulchrum eius abiecta gleba non est, aut si OS EXCEPTUM EST MORTUI AD FAMILIAM PURGANDAM; *donec in purgando humo est opertus (ut Pontifices dicunt, quod inhumatus sit), familia funesta manet*; nelle quali espressioni *ad familiam purgandam*, può notarsi quanto de' defunti dovessero esser care, e riverite le cose di loro ritenute. Il dotto annotatore di Varrone al luogo addotto aggiugne, *Exceptum dicitur* os, *ut puto, cum ad sacra, quibus purgabatur familia, facienda os, id est calva corporis cremati, supra terram extra sepulcrum relinquebatur.* Dunque l'*exceptus* di Varrone, intendesi bene, equivalere al ritenere alcuna parte del corpo del defunto, coerentemente a quanto avea scritto Festo [1] intorno alla recisione del dito, cioè « *Membrum abscindi mortuo dicebatur cum digitus eius decidebatur ad quod servatum iusta fierent, reliquo corpore combusto* » Che il capo fosse stato alcuna volta scelto per esser conservato appare non solo dagli scoliasti di Cicerone, ma pur da altri Classici, dai quali si vedrà, come fosse solenne il rito di ritener le ossa, e di raccoglierle. Il Davisio all'addotto luogo di Cicerone, richiama l'autorità di Quintiliano [2], il quale scrisse, *Clarum auctorem* [3], *iuvenis audivi quum lecta in capite cuiusdam* OSSA *sententiae gratia tenenda matri dedisset, infelicissima femina, nondum extulisti filium, et jam* OSSA *legisti*, e reca pur quella di Seneca [4]; *Postea ad mundum in acie oculos mihi effossus est, et in capite lecta ossa.*

Aggiungasi una dotta osservazione di C. O. Mueller negli *addenda* a Varrone (de L. L. p. 299), in cui così esprimesi « de ossa excepto nunc addo, duplicem morem hac in re discernendum esse. Nam cum mortuum hominem terra condere » Romanis religiosissimum videretur, ubi iustis faciendis vel » tempus vel locus non dabatur, aut corpori nondum combu» sto digitus decidebatur hoc dicebatur, membrum abscidi, te-

[1] Ad v. *membrum* p. 148 *Mueller.*
[2] *Institut. Orat.* VIII, 5. *Lemaire.*
[3] Nell'edizione di Lemaire si dubita di *auctorem*, ed invece forse *actorem*.
[4] *De Benef.* V. 24.

» ste *Festo* (p. 101 *Lindem*), aut, cum *ossa* legebantur, os, cre-
» do *calva potissimum capitis*, excipiebatur » ; e sarà maggiormente chiaro dal costume di prescegliere la testa.

Ma ben più alta ragione di quest'uso romano del purgamento della famiglia per via di qualche membro del defunto, con il dito, il cranio, od altro osso, potremmo trovare altronde. Imperocchè se da una banda ricordisi un fallo comune consentito da tutt'i popoli dell'antichità, non potutosi ecclissare innanzi agli stessi eterodossi [1], di una necessaria espiazione, di un sagrifizio da tutti i popoli praticato agli dei [2], da molti barbaramente di vite umane, poi di animali, e di frutta; se ricordisi quello delle ossa, come si ha da Esiodo, da Menandro, da Clemente Alessandrino, da Tertulliano, e da altri scrittori; se si rammenti che dagli eterodossi fu tenuto in gran conto il culto de' mani [3], e massime dai Romani ed italici primitivi, ne verranno de' risultamenti rimarchevolissimi intorno al Cumano monumento de' cadaveri senza teschio. Se accosto a questi fatti pongasi l'autorità prodotta di Varrone, e de' suoi scoliasti sul modo di guardare all'*espiatrici*, alle olle con entro le ossa alle loro cure affidate, verrebbesi a capo di un esplicamento positivo dello stesso, pel quale sarebbero riannodate tutte queste idee col rito della purificazione della famiglia col mezzo ancora del teschio. Un esame portato su di alcuni brani rimasti di Festo, potrà convincercene.

Questi lasciò scritto, *Piatrix Sacerdos dicitur, quae expiare erat solita, quam quidam* (alcuno disse anche *quidem* [4]) *Simulatricem, alii sagam, alii expiatricem vocant, et piamenta, quibus utitur expiando, alii purgamenta.* Al quale luogo di Festo giova aggiungere quanto al medesimo venne annotato nell'edizione citata del Müller. *Simulatricem*, si dice in nota, *a simulatione*

[1] *Vedi* de Maistre *Dei Sagrifizii.*

[2] Gli Egizii gittavano nel fiome prima dell'imbalsamazione le viscere che potevano essere impure. *Porphyr. de abst.* IV, 10 *edit. cit.*

[3] Son noti i Sagrifizii di vittime umane intorno ai roghi, lo scannamento de' prigionieri, e come disse Varrone, *ut sanguine ostenso, inferi satisfiat.*

[4] Alla d. v. p. 213 *Müller.*

in sacris solita dictam putat Turneb. (Advers. III, 10, XVI; 22), *et latices simulatos (Virgil. Aen.* IV, 512*). Nihilominus simulatrix sacerdos, cum a nullo scriptore memoretur, in simpulatricem refingenda videtur* (quo digitum intendunt Turnebus et Gothofr.) *collocato Paulo* (p. 149. v. *Simpulum*). Dal testo abbiamo dunque *espiatrice (piatrix), piamenta,* e *purgamenta*, le quali voci equivalsero a *simulatrix*, e *simpulatrix*, in cui sono inchiuse le idee di finzione, di simbolo, e di materie simulanti, o simboleggianti, essendo chiaramente esposte da Festo, e corrispondenti ad oggetti che simulassero, o simboleggiassero antichi modi di purificare, e di espiare, e di sagrificare [1]. Imperocchè la finzione della purificazione ricade in un simbolo, per lo quale era impiegato bene spesso il dito, come abbiamo udito da Turnebo, e da Gotofredo. Più sopra abbiamo detto che la espiazione supponeva una colpa; e questa per esser mondata aspettava un sagrifizio; e i sagrifizii per molto tempo furono fra gli eterodossi di vittime umane, e noi li abbiamo notati anche esistenti al tempo di Cesare in casi gravissimi; indi per finzione, quando migliorarono anche fra essi le umane condizioni, si fece passaggio a vittime di altra natura come di animali, e di carni residuali de' banchetti fra i Greci [2]; di ossa, e di frutta agli dei bugiardi del gentilesimo offerti. Se non che rimasero delle superstizioni intorno all'ira degli dei per individui e per talune famiglie, e de' sospetti, che queste aveano al morire de' lor Parenti, di alcuna loro colpa, di cui fossero ignare [3]; e in tal caso adoperavano le purificazioni, che credevano necessarie a lavarsene. Or quale ne fu il mez-

[1] In più luoghi abbiamo recato l'autorità di Porfirio, e quella di Lobeck. Ricordiamo simigliantemente *Macrob. Saturn.* l. c. c. 7, il quale riferisce che ai tempi di Tarquinio Superbo, per avviso de' libri sibillini, il medesimo ordinò, che nelle feste *Compitali* ad onor de' Lari, s'immolassero alla Dea *Mania* de' fanciulli. E il fanatismo giunse a tanto anche al tempo che Roma si disse civilissima, che soldati, e mariti, ed amici sgannaronsi sul sepolcro degl'imperatori, delle spose, de' padroni. v. *Tacit. hist.* lib. II. *de funer. Othon.* Idem. XIV, *Annal. de morte Agrippinae. Valer. max.* IV, c. VI.

[2] Anacarsi T. II, p. 343 e seg.

[3] V. Eschilo presso Lobeck *Aglaoph.* p. 635.

Era credenza pure degli antichi che coloro i quali aveano assistito ai funera-

zo? Cerchiamo di dichiarare più estesamente la nostra idea.

Gli eterodossi adunque giunti al momento di fare espiazioni di una colpa ingenita con sagrifizii non più, o almeno raramente presso alcuni, umani, ma *simulati*[1], usando l'espressioni di Festo, al che ricordiamo quello d'Ifigenia, per la quale invece fu immolato una Cerva[2], le carni degli animali e le ossa servirono ai sacrifizii de' falsi Numi, che se ne accontentarono, onde ben Tertulliano si mosse a sdegno contro ai pagani[3], e Clemente Alessandrino rise di tali sagrifizii; chè non può farsi diversamente, leggendosi in Esiodo l'inganno di Prometeo fatto a Giove[4]; e presso dello stesso Padre Greco riscontrasi l'uso antichissimo del sagrifizio agli Dei delle ossa, come da' versi del citato Esiodo nella Teogonia[5],

> Ἐκ τοῦ δ' ἀθανάτοισιν ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων
> Καίουσ' ὀστέα λευκὰ θυηέντων ἐπὶ βωμῶν.
> *Hinc fit ut ossa viri sacras adolere per aras*
> *Assueti veteris imitentur originis usum.*

Di che altro esempio ci porge Menandro presso lo stesso

li fossero creduti polluti, ed avessero bisogno della lustrazione, così Virgilio *Aneid.* VI, nell'esequie di Miseno

> *Ossaque lecta cado texit Chorineus ahena*
> *Idem ter socios pura circumtulit unda*
> *Spargens rore levi et ramo felicis olivae*

In senso pure di espiazione lustravano i Greci i vivi che aveano assistito ai funerali, ved. Suida alla v. Καταλεῖ; Euripide nell'Ifigenia in Tauri II.

[1] Mongez p. 272 tav. 367, f. 4. Ecco un monumento presso gli Egizii allusivo a sagrifizii simbolici, e nel quale vedesi troncata la testa.

[2] V. la Tragedia di Euripide *Ifigenia in Aulide*, in cui dice Calcante.

> . . . . . o prodi argivi duci
> Questa vedete voi montana cerva
> Ch'ostia *supposta* all'are ane la Diva?
> Della vergine invece ella l'accetta,
> Perchè l'altare del virgineo sangue
> Tinto non fami.

[3] Apologet. XIV. *Volo et ritus vestros recensere, non qualis sitis in sacrificando, cum enecta et tabidosa quaeque mactatis; cum de opimis et integris supervacua quaeque truncatis, capitula et ungulas etc.*

[4] *Theog.* v. 536.

[5] V. 556.

Clemente Alessandrino [1] che meglio riprodotto, leggiamo in Ateneo [2].

> . . . . οἱδὲ τὴν ὀσφὺν ἄκρον,
> καὶ τὴν χολήν, ὀστᾶ τ' ἄβρωτα τοῖς θεοῖς
> ἐπιθέντες, αὐτοὶ τἄλλα καταπίνουσ' ἀεί.

> . . . . . . *Sed iidem, postquam lumbi extremitatem*
> *Et fel et* OSSA, *quae nemo comedere potest Diis*
> *Obtulerunt, reliqua ipsi semper devorant.*

Perciò il purgamento della famiglia, secondo Varrone, sembra risalire a tali casi, e a tali espiazioni e sagrifizii, col serbarsi a tal uopo il dito o altro membro, o il cranio.

Infatti se meglio esaminiamo il già detto di sopra, la prodotta voce *simulatrix* di Festo, equipollente di *simpuviatrix*, come piacque a Lobeck [3], saremo ricondotti alle *olle* contenenti oggetti espiatorii, alle donne come il medesimo dice, *ossa cadaverum in ollis condentes*, o come dicevansi da Greci ἐγχυτρίστριαι, *ab alio ollae usu dictae, quas Romani, ni fallor, simpuviatrices, sive simpulatrices dicebant.* Sotto tali rapporti, è chiarissimo che siccome le espiazioni paganiche aveano bisogno di alcuni materiali, che variavano secondo i luoghi, i tempi e le condizioni religiose de'popoli, così ben si riattacca quella per mezzo del *dito, delle ossa*, e *di altre parti del corpo* umano defunto. Or le *simpuvie* essendo gli stromenti, vasi, ed altri utensili da compiere i sacrifizii, ne vennero denominate le persone che adoperavanli: i quali utensili sono pur rammentati da Arnobio [4], dicendo: *Date quaeso immortalibus diis bibant: scyphos, brias, pateras, simpuviaque depromite.* E secondo Festo *simpuvia* sinonimo di *simplones*, da cui come abbiamo notato, *simulatrices, expiatrices, piatrices.* Onde a buona ragione questa specie di sacerdotesse furono appellate *simpuviatrices, simpulatrices*, la cui incombenza la espiazione, e il *purgamento* della famiglia

[1] *Op. cit.* p. 847.
[2] Lib. IV, p. 73, *Schweighaeuser.*
[3] *Op. cit.* lib. II, *Orphic.* p. 362, not. *n.*
[4] lib. 7, p. 215.

per mezzo *de' teschi*, *del dito*, *delle ossa*, in rimembranza del bisogno di una espiazione, il cui sentimento era innestato a quello di una colpa generale dell'umanità, e al desiderio di lavarsene; senza conoscere quanto essi Pagani fossero lungi dal vero mezzo di riuscirvi, riserbato a un Dio umanato.

Noi intanto quì brevemente impronteremo dal citato Lobeck [1], le varie cose da lui dette intorno all'espiazioni e purificazioni, che vanno a coincidere col serbarsi qualche parte del corpo del defunto per servire, secondo Festo e Varrone, a purificar la famiglia. Il dotto Autore mette in chiaro quanto gli antichi fossero attenti onde non avere irati i mani anche per colpe de' maggiori i più lontani; i loro sacrifizii alle furie, richiamando Eschilo più sopra citato, e Platone [2] per la pietà verso i lor Parenti; e toccando delle labi famigliari, pone quanto fossero funestati per sospettata ira de' mani. Al che fare, non era estraneo l'adoperamento del dito reciso, o delle *ossa della testa*. E ripetiamo con Varrone, *donec in purgando humo est opertus, familia funesta manet*.

Sicchè da Cicerone, da Varrone, Festo, Quintiliano, ed altri può ritenersi l'uso presso gli antichi di conservarsi dai Parenti alcun membro del defunto, non esclusa la testa. Anche il Kirchman [3] giustamente osservava, dicendo, *alii vero ossa in reliquiis condendis legebant, domumque ferebant*. Più sopra avea detto, *Quiritium nonnullos ossa quaedam in condendis cineribus legisse, eaque domum reportasse ad ostentationem maioris luctus*. Non sapremmo pertanto quale autorità più solenne potesse riscontrarsi in compruova del fatto Cumano del troncamento delle teste; che non vorremmo ripetere da violenza, o da altro fatto, se non che dalla pietà, e da un costume, al quale le leggi delle XII tavole cercavano un riparo. Qual meraviglia poi recherà il medesimo, se abbiamo veduto che i prischi Italici

[1] Op. cit. l. c.
[2] Legg. XI, 931, B.
[3] *De Funer. Roman.* III, 358.

avesser l'usanza di ritener presso di loro i corpi de' defunti? In quello vi ha sicuramente del simbolismo, del cui velo non è sì facile lo squarciamento, senza riportarsi a fatti analoghi, che debbono esser tratti dagli altri popoli religiosissimi de' morti. Ad una intelligenza misteriosa infatti riattaccavasi il geroglifico delle due teste senza il resto del corpo nell' *Orapollo* (Hieroglyph. 23).

Dopo ciò non sarà di poco momento ricordare l' *Ossilegio* chè a quest' uso antico, e di molti popoli conviene aver riguardo, oltre il già detto. Imperocchè da questo vediamo la religiosa premura di raccogliere le ossa de' cadaveri disperse o per guerra o per isvariate vicende, o per altre cagioni. Eschilo ne fece un subbietto di tragedia, miseramente perduta, che va sotto il nome di 'Οσολόγοι (*Polluc. onomast.* v. 47) di cui riscontrasi qualche frammento in Ateneo. Anche Nonno [1] disse la pietà materna nel raccorre le ossa disperse del figlio; e così ben moltissimi altri esempi. Infine, è d'uopo convenire, che il monumento Cumano offre della straordinarietà, la quale merita tutta l'attenzione, e la meditazione degli archeologi.

A conferma della conservazione de' teschi, ci accade di parlare della crudeltà di Enomao e della sozza libidine di lui per Ippodamia [2]; e de' teschi de' vinti e trucidati suoi rivali, finchè non fu vinto e morto lui stesso, per inganno tesogli e da Pelope e da Mirtilo, i quali teschi appesi in numero di tredici, o anche più, ci mostrano ben fieri costumi nel ciclo degli Eroi, siano anche mitici, de' Greci. Un racconto di tal fatta, se ci sgomenta, ci svela pure, che presso gli antichi aveavi il fiero costume ritenere nelle proprie dimore o per ignominia de' vinti, e per trionfo de' vincitori, qual trofeo parlante di gesta crudelissime, i teschi, tacendo qui la pietà. Di questa scena può vedersi il tetro apparato nell'Anfora di Ruvo illustrata dal signor

[1] Dionys v. 545.

[2] *Paus.* V, 10; *Inghir. monum. Etr.* V. 15; *Philostrat. Iun.* 9, *Ovid. Ibis.* 367, ed altri.

Ritschl [1], e dal ch. Welcher [2]; e molto bellamente dal ch. F. Gargallo-Grimaldi trattata nell'illustrazione di un altro vaso Ruvese [3], in cui in riguardo ai teschi, dottamente ha creduto (p. 301, not. 3), essere stato sostituito il pileo. Se non che vorremmo discostarci dallo Scrittore, relativamente al luogo in cui furono riposti i cranii, o teschi de' proci d'Ippodamia; mentre stando ad un costume barbaro, ed alle maligne insidie di Enomao, costui avrà ritenuto piuttosto nell'Atrio le membra degli uccisi, dove soleano appendersi le reali o finte spoglie de'nemici: perciocchè negli Atrii, minorate le crudeltà, e migliorate le sorti, erano deposte le insegne, e tutto quanto ricordava la prodigiosità delle gesta, quasi armi blasoniche. Negli atrii abbiamo visto che i popoli pagani adusavano riti, e culto. Da ciò vedesi pertanto come nella stessa barbarie, e nella sorte de'vinti, i teschi si svellessero per decorare bruttamente le abitazioni, in luogo di riporli ne' templi.

Erodoto inoltre [4] narra del teschio di Onesilo, che fu posto dagli Amatusii al sommo della porta della città loro, da prima imprecato, e a segno di ludibrio; indi come eroe adorato, nel modo stesso ch'era accaduto per Astrabaco [5]; lo che nelle annotazioni all'Erodoto del Baehr al sudetto capitolo citato in nota, si dice riferirsi un tal fatto ai nefandi riti Cabirici. Le ceneri di Oreste, che finirono per esser annoverate fra i palladî di Roma antica, e come augurio della sua potenza, vaganti come felici auspici, e come tali reclamate dai Greci Spartani, dicono la onoranza in che tenevansi le cose de' defunti.

Ifine alcuni fatti, fra i quali quello del sepolcreto Cumano, non ammettono de'facili esplicamenti, seppure non voglia il lettore esser persuaso de'nostri pensamenti, che ci sembrano

[1] *Annal dell' Instit. di Corrispon. Archeol.* t. XII, tav. N.
[2] *Die griech. Tragoed.* p. 335.
[3] *Annali delll' Instit.* 1851, vol. XXIII, p. 298-302
[4] *Lib.* V, *cap.* 114:
[5] *Herod.* VI, 69.

abbastanza dimostrativi. E nello sfavorevole caso, avremmo da rammentare in compruova di quanto abbiam detto, che il Canonico de Iorio [1] rinvenne nella stessa Cuma un teschio umano entro un vaso di terra cotta senz'altro. Dimandare il perchè della sola esistenza e riposizione del teschio in un vaso senza il resto del corpo, ci pone nell'obbligo di riportarci a quanto abbiamo detto con Cicerone, Varrone e Festo. Siam lieti perciò pensando che i dotti possano abbracciare la nostra umile congghiettura esposta, che i Parenti dei defunti, cui appartenevano gli scheletri acefali di Cuma abbiano per riverenza voluto ritenere le teste di essi, ricambiando il sepolcro col regalo di quelle di cera, destinate a serbarne le sembianze, non facilmente mutabili con tal materia.

Esauriti i nostri argomenti su le imagini ceree, e sulla mancanza delle teste, non vogliamo che sfugga al lettore una considerazione intorno alla tinta dell'imagine cerea rimasta. L'essersi trovata quasi del tutto nera, ci fa pensare che appunto appositamente bruna fosse stata in origine. Dione Cassio [2] dipinse scena quanto terribile, altrettanto caratteristica del sistema funerario degli antichi non solo, ma del convito dato a molti da Domiziano, di cui non sarà disutile udirne il racconto, per vedere come il nero fosse impiegato ad esclusione di ogni altra tinta ne' riti funebri. *Apparuit*, egli dice, *aedes nigerrima ex omnibus: erant enim atra laquearia parietes ac pavimentum, in eoque sedes nudae eodem modo collocatae erant quibus paratis rebus, eos de nocte introduci iubet absque comitibus: ac primum omnium iuxta unumquemque columnam collocat, faciam instar sepulcri, in qua nomen eius scriptum erat, pendebatque de ea lychnuchus parvus, ut assolet in monumentis: tunc nudi pueri atramentoque obliti, tamquam spectra quaedam ingrediuntur, ipsosque horribili saltatione circumeunt. . . . . Nam et res atrae in vasis eodem modo eis appositae fuerunt.* Quin-

[1] *Op. cit.* p. 128.
[2] Lib. LX, 8.

di il nero era riconoscinto come il simbolo del lutto e della morte. La tinta nera che noi vediamo nell' imagine cerea del Cumano sepolcro più che dal tempo, e dagl' incensi degli atrii, vorremmo ripeterla dal costume d' essere stata impiegata anche per le imagini talvolta servite ne' riti funebri. Fosse ritratto del defunto, o il genio di lui, come quello della mummia Darmstadina del Museo Brittanico [1]; nel primo caso sarebbe documento di uso di pingere talvolta in nero l'imagine del defunto, destinata all' ultima sua dimora, per l'esempio del convito di Domiziano; nel secondo, ci richiamerebbe a quello universale e presso i Greci, e presso i Romani di dipingere in nero i genii della morte. Raoul-Rochette [2] nell' Oresteide, ha raccolto bellissime notizie su di essi e sul nero adoperato per i vasi, figure ed altro ad uso de' servizii funebri, e per li *Thanatos*, ossia *genii della morte* [3]. Di queste congbietture abbiasi quel conto, che i dotti potranno farne.

Sul doppio buco poi nell' orecchio destro dell' imagine cerea di aspetto maschile, di cui abbiam fatto trarne una copia sopra quella del lodato signor Fiorelli, ci è d' uopo ricordare quanto lusso gli antichi avessero spiegato per gli adornamenti, e come svariato ne fosse il genio presso i diversi popoli, e i diversi tempi. Non occorrerà rammentare che degli orecchini alcuna volta, e presso talune nazioni se ne portarono ad un solo orecchio; alcun altra, presso altri ne furono fregiate tutte e due, nè sempre fecero de' buchi, ma praticarono eziandio farli pendere dalle orecchie, solamente con congegni. Finalmente spesso furono segno obbrobrioso di schiavitù [4]; e sovente pure distinzione di nobiltà [5], e come pur disse Cicerone, segno di virtù [6].

[1] Comment. Herod. cit. § 28, p. 405.

[2] *Monumens Inéd.* p. 203-220.

[3] Uno di essi vedesi nella vignetta n. 6, p. 203, dell' *Op. cit.* di *R. Rochette.*

[4] Gli Arabi schiavi aveano tal distintivo presso i Romani, come da Petronio v. Meursio.

[5] *Apuleio Dogm. Platon.* presso *C. Barthol.* p. 66.

[6] Il citato scrittore ci manifesta la credenza degli antichi, che nelle orecchie fosse riposta la virtù. *Epist. ad Q. fratrem.*

E i barbari, e più civili popoli amarono più o meno caricarsene, e indifferentemente uomini e donne; e ne furono fregiate anche le statue, e le imagini degli dei. Ma non conviene dissimulare che le donne ne furono più speciosamente adornate.

Per gli orecchini, presso gli orientali convien da prima ricorrere, che là gli adornamenti di vario genere, e preziosi originaronsi, donde i Romani e gl' Italiani ne trassero il costume [1]. Presso gli Orientali, egli è vero, gli uomini furono più caricati di orecchini, più che presso gli Occidentali. Ma non è però che presso di questi ultimi non se ne vegga esempio [2]; e quello della famiglia de' *Flacchi* che n'ebbe nome, è specchiatissimo, come da Plinio, e da Isidoro [3]. Ma il nostro impegno dovendo versarsi singolarmente sul doppio buco che offre la imagine cerea Cumana, è qui che cade la difficoltà maggiore da sciogliersi a prò della patria dello scheletro, cui l' imagine medesima apparteneva-si. Per quanto però avessimo ricercato, nel nostro corto vedere, non ci è avvenuto di trovar menzione di doppio buco alle orecchie sia fra gli Orientali, che presso i Romani, Greci ed altri popoli. Neppure il diffuso trattato da noi citato del Bartolini ce ne ha somministrato pruova. Quindi in tal posizione ci sembra egualmente abbracciabile, e indifferente attribuire la duplicità del buco all'orecchio destro dell' imagine cerea, sia ad un costume Orientale, che Occidentale. Nè vi ha monumenti presso gli uni e gli altri popoli che distintamente ne mostrino un doppio buco nello stesso orecchio. Ed essendo vero, che appo gli Orientali tali adornamenti fossero stati adoperati più lussosamente che dagli altri popoli, e che quivi ancora gli uomini ne fossero sopraccaricati, fra i medesimi più che presso di ogni altro, avremmo dovuto trovarne i segni; ma neanche nelle

[1] V. *Clarac Costum. antiq.* pag. 115 e seg.; *Dempst.* ad *Rosin. antiqu. Rom.* lib. I, p. 100, e seg. e la malgnifica descrizione de'costumi Sardi del Reverendissimo P. Bresciani Vol II, p. 83 e seg.

[2] *Plin. H. N.* IX, c. 35.

[3] *Idem* lib. XI, 37; *Isid. Origg.* XIX, c. 31. Cfr. *Casp. Barthol. de inaur. vet.* p. 92-93. Cfr. Bresciani op. cit.

ultime scoperte nell' Assiria, a Ninive, in Persia, in somma nella sede e nella terra de' più potenti e fastosi Imperi Asiani, sono comparsi statue, busti, ed altre sculture di personaggi aventi doppio orecchino, e doppio buco. Può vedersene le opere uscite alla luce a' nostri giorni del Botta, del Layard, ed altri, ove non ci è accaduto scorgerne segno nè monumenti da essi loro publicati; che anzi i personaggi veggonsi fregiati di un solo orecchino [1].

Quindi sarà necessità, invece di andare all' idea di un doppio orecchino appeso all' orecchio, che la loro fattura ammettesse una duplicità di buchi, onde venissero meglio affidati, e sostenuti gli orecchini; e per ciò non siamo obbligati a ricorrere al fasto orientale, che già presso i Romani fu funestamente introdotto. Gli scrittori del loro tempo spargono bella luce, non che i Padri della Chiesa, che rimproveravano ai Cristiani l' illecito uso di siffatti adornamenti, che dannavano nelle donne, ma sopra tutto negli uomini [2]. Lo smodatissimo lussso spiegato dai Romani nella ricchezza, e nella preziosità, fuori d' ogni credenza, degli orecchini, ci darà di che osservare sul duplice buco, che vedesi nella ripetuta imagine Cumana; e forse non ci farà sortir d' Italia per ispiegarne l'uso, ed un Italiano ci discoprirà pure nello scheletro, la cui fisonomia fu serbata con la cera; e ciò ne ricorderà pure il lusso Cumano, e gli ori in Cuma celebratissimi [3].

Difatti, diasi uno sguardo al citato trattato del Bartolini, e del Meursio [4] presso i quali sono recati moltiplici scrittori sull' obbietto. Seneca vi diceva: *Hui quae isthaec res? In auribus solis locupletis domus censum* [5]? Altrove: *Video uniones, non singulos, singulis auribus comparatos: iam enim exercitatae aures oneri ferendo sunt* [6]. Anche Plinio scrisse, parlando del-

[1] *Vaur* op. cit. taf. I, n. 8, 9, tav. II, n. 8, 12, taf. III, n. 17.

[2] S. August. Ep. 73.

[3] *Athen. Deipn.* lib. XII, p. 463.

[4] *De Luxu Roman.* p. 350-351 *ediz. di Lemaire.*

[5] *De beata vita C. 17.*

[6] *De beneficent.* XII, c. 9, Se pure da questa espressione di Seneca non

le perle, che le donne aveano a gloria portar nella dita, e due tre agli orecchi, e disse, *hos digitis suspendere, et binos ac ternos auribus, feminarum gloria est*[1]. Se si aggiunga Tertulliano, *graciles aurium cutes calendarium expendunt*[2], sembrerà chiaro, come gli orecchini presso i Romani avessero tal forma, tal peso, da non essere sostenute ben spesso da un sol buco. Gli orecchini erano inoltre di varia specie, e a seconda delle condizioni delle persone; ed eran sovente rappresentanti varî animali, ed altre figure di oro, come gli etruschi rinvenuti negli scavi di Vulci, rappresentano guerrieri, leoni ec. di un disegno informe, simile a quello de' Babilonesi (*Mical.* tav. 45, 46; *Müller man. d' Arch.* § 177, nota 4), e di pietra celebratissime, e di altri metalli che non avendo preziosità, eran più pesanti. E se sotto Alessandro Severo, come riferisce Lampridio, fu proibito lo smodato uso, e venne prescritto fino a qual punto nella preziosità, e nel peso potessero ritenersi siffatti oggetti preziosi[3], potremo dire non esser sufficiente un sol buco, perciocchè disse Ovidio[4]:

Induitis collo lapides Oriente petitos:
Et quantos onus est aure tulisse duos.

Inoltre, siccome dicevamo che potevano diversificare gli orecchini di forma, e di metalli[5], e ve ne aveano di bronzo con gemme aggiunte[6], i buchi alle orecchie doverono ad essi essere proporzionati e doppî. Così presso i Brasiliani[7] era in tal

debbe travedersi una duplicità di buco, dicendo il Bertolini, p. 83, che reca tal luogo:

Caeterum muliebrum insaniam satis demonstrat Seneca quae non solum non, alterutram aure aornata, verum aliam non singulis unicum unionem comparasse, contentae erant, at biulos ternosque iungebunt.

[1] *H. N.* lib. IX, c. LVI.

[2] *De habitu Mulier.*

[3] *Barth.* op. cit. p. 94.

[4] *Metamor.*

[5] Sulle tante denominazioni avute dagli orecchini, vedi il citato Clarac *Costum. antiqu.* p. 115, e seg.

[6] *Barth* p. 67.

[7] *Georg. Marograv.* lib. VIII, c. 6, *de vestitu et orn. Brasiliens.*

modo largo il buco, da capire un dito; e ciò pel grossolano orecchino da introdurvi. Così pure vedesi pesantissimo ornamento pendente in una imagine, di cui scrisse Fortunato Schacchio (*Myrothec.* II, c. 77, p. 765) presso il Bartolini, attribuita ad una Fabia Paolina dal cui sinistro orecchio vedesi pendere lunga ed intrecciata catena che si estende pel petto, il cui peso eccedendo la portata di un sol buco, avrà richiesto altro foro per migliore attacco [1]. Per lo che Tertulliano scrivea *(de cultu feminar.)* condannando gli orecchini presso i Cristiani: *Scrupulosa Deus auribus vulnera intulit, et tanti habuit vexationem operis sui, et cruciatus infantiae* ec.; e ben a proposito leggiamo in Macrobio [2], *Octavius qui natu nobilis videbatur, Ciceroni recitanti ait, Non audio quae dicis, ille respondit, certe solebas* BENE FORATAS *habere aures*. Vorrà dirsi che Ottavio fosse Libico di origine: ma che perciò? Non abbiamo rimarcato che in Italia fossevi l'uso degli orecchini anche per gli uomini? Oltre che gli Oschi, se non furono i primi padroni di Cuma, certo se ne fecero da remotissimi tempi abitatori, avean lusso di vesti, e costumi Orientali che doverono tramandare a discendenti loro [3].

Donde quel *bene foratas*? Ei par con quelle parole additato una tale e particolar maniera, che per avventura sarebbe ravvicinabile coi due buchi dell'imagine cerea di Cuma; e colle parole di Tertulliano di sopra riportate. Sembra che non altramente che pendere da due buchi nell'orecchio non potessero i preziosi, e grandi orecchini de' Romani, secondo che sdegnosamente sono descritti da Seneca, e da Plinio di sopra riferiti; per lo che Cesare, che per pruova conosceva quan-

[1] In Nocera de' Pagani (*Nuceria Alfaterna*) abbiamo visto in un giardino del Canonico Petrosini un rozzo bassorilievo marmoreo rappresentante una donna, in una stela funebre, la quale è adornata di lunghissimi orecchini a foglie che giungono al petto. A stento abbiam potuto leggere in logori caratteri VIRIA. C, al di sopra della testa, che potrebbe dinotare essere appartenuta alla famiglia Viria che ebbe un Consolare della Campania.

[2] *Saturnal.* lib. VII, c. 3.

[3] P. Bresciani II, p. 84. *Op. cit.*

ta ricchezza famigliare assorbissero questi adornamenti delle orecchie, fece editto, come narra Svetonio [1], in cui restrinse tanta mollezza introdotta: *Usum margaritarum nisi certis personis et aetatibus, perque certos dies, ademit.* Non è a dire fra le altre [2] quanto spendesse la notissima Sabina per aver perle celebratissime e rare.

Dalle esposte cose deduciamo, che i due buchi nella cerea imagine non siano indici di gente straniera, ma italica, alla quale e per nobilità e dignità [3] e per costume [4], e per credenze superstiziosissime, come abbiam visto in Cicerone, e per natura di orecchini, ben si potè appartenere il defunto Cumano.

L'imagine cerea ci offre un'ultima considerazione per gli occhi di vetro ch'essa ha. Ma su questo articolo non saremo per ripetere quanto è stato detto da molti intorno al modo di fabricarne di tante svariate materie. Non c'intratteremo adunque su questo riguardo rimandando ai molti scrittori che ne hanno parlato [5].

Avremmo assoluto il nostro ragionamento, se non paresse bnono esaminare la opinione del ch. Fiorelli, tratteggiata nel primo fascicolo delle sua Opera da noi citata. Avendo egli divisato che il sepolcreto fosse del tutto Romano e che gli scheletri appartenessero a' Martiri dell'epoca sanguinosa ricorsa pel Cristianesimo dell' ultima persecuzione de' fedeli sotto Diocleziano, al che fa intravvedere avergliene ingenerato il pensiero il trovare una medaglia di questo Imperatore nel sepolcreto, gli utensili appartenenti a quel tempo, e la natura della costruzione di quello, permetterà alcune nostre osservazioni.

Principalmente non è chiaro abbastanza se il sepolcreto

[1] Cap. 43.
[2] *Plin.* hist. n. IX, 35 parla pure di Lollia Paolina. Cfr. Sveton. *in Vitell.* c. VII.
[3] *Barthol.* op. cit. pag. 44, e p. 112.
[4] *Plin.* IX, 35.
[5] Vinckelman dell'arte presso i Greci, ed altri. Gli Ercolanesi etc.

fosse assolutamente romano. Ma ciò anche posto, rammenterassi, che in quella regione i sepolcri furono frugati e fatti possesso di molti, ed occupati. Inoltre anche Romano il sepolcreto, il proprietario di esso, ammettendo un'epoca anche Romana del sepellimento, avrà potuto farselo a foggia romana e di romano stile; seguendo il sistema della umazione cara ai Cumani, male accetta ai Romani dell'epoca voluta dal Fiorelli. La medaglia di Diocleziano, se fosse stata realmente posta nell'interno del sepolcro, non ci vieta pensare, ch'essendosi trovate nel sepolcreto delle urne cinerarie, ed appartenendo queste ad altro sistema di sepellimento e di sepolcri, nulla di più facile che in epoca posteriore al collocamento dei cadaveri scheletriti, fosse stata messa insieme alle ceneri dei cadaveri bruciati, che potrebbero essere appartenuti all'epoca citata dal sig. Fiorelli del 312 dell'e. v.

Ma pur concedendo al medesimo illustratore, che il sepolcreto appartenesse all'epoca notata; appunto per trovare un modo non ordinario de'Cristiani, e de'Martiri singolarmente, e specialmente d'un Vescovo, cui sospetta il Fiorelli, crediamo non possa reggere la di lui opinione per i Martiri rinchiusi nel sepolcreto Cumano. La mancanza di ogni segno di Fede Cristiana, di ogni simbolo di essa, il non vedersi nel sepolcro nessuna acclamazione di quel tuono patetico e di pace onde le anime degli Eroi di Cristo erano accomiatate nel passaggio al regno della felicità, di che son piene le Opere che i monumenti Cristiani hanno illustrato, fanno nascere gravissimo sospetto, di non trattarsi di Martiri. Ciò è tanto più grave, per un Vescovo, la cui memoria non sarebbe passata così trascurata.

Nè per un Vescovo troveremmo adatta l'esistenza di una imagine cerea con segni che dinotano ornamenti alle orecchie, già riprovati dai Santi Padri [1]. Nè l'istesso ritratto in cera può

[1] S. *Cyprian. lib. de habit. virg.* XIII, pag. 452 *Migne; Tertullian.* lib. II, *de cultu feminar.; S. Hieronym. in epist. ad Laetam de Instit. filiae.*

adattarsi col severo costume de' Sacerdoti e Vescovi del tempo di Diocleziano, o a quel torno; imperocchè S. Cipriano chiaramente riprnovava i ritratti [1].

Se per avventura il sepolcreto a' martiri si appartenesse, non sarebbesi vista soverchia cura nel cumular simboli di paganico culto, quali i vezzi, il mondo muliebre, gli aghi discriminali ed altri oggetti di tal genere. Se tanta premura per obbietti mondani, donde tanta trascuranza per que' segni per li quali i Cristiani eroicamente battagliavano ne' circhi [2]? Il sepolcreto istesso non si addice a Martiri, e specialmente dell'Ordine de' Sacerdoti; chè pei Confessori del Divino Cristianesimo a quell'epoca voluta dal Sig. Fiorelli, lo squallido orrore delle Catacombe, o un Cemeterio erano i luoghi ove riposavano le loro salme [3]. Le catacombe erano l'asilo della religione e della pietà, e in quell'aria bruna la Religione, che di là usci fastosa e dominatrice, e fece suo il mondo, accoglieva ordinariamente i Sacerdoti martirizzati. Ora in Cuma non dovevono mancare [4] questi unici asili Cristiani in tanta miseria

[1] *Liber de Habitu virgin.* XV, p. 455, edit. *Migne*; *Tertullian. de Idolatr.* XV.

[2] L'Agineourt *St. dell' art. vol. I*, p. 24, ben rifletteva, « che non avvi luogo a dubitar del martirio, allora quando sul davanti del sepolcro, oppure sull'urna, o sul sarcofago, ritrovasi un iscrizione che lo rammenta: lo stesso dicasi se nell'interno si scopra una lucerna, un' accetta ed un vaso, nel quale appaia esservi stato del sangue: son queste non dubbie prove di omaggio religioso ».

Plurima litterulis signata sepulchra loquuntur
Martyris aut nomen, aut epigramma aliquod
PRUDENT. *Peristeph. hymn.* XI, v. 7, 8.

[3] Allorchè, dice il ripetuto Agincourt, *Op. cit.* I. p. 24 25, ci trasportiamo colla mente verso i primi tre secoli del Cristianesimo, mentre la persecuzione obbligava i Cristiani a rifuggirsi in questi sotterranei, abitando così in mezzo ai cadaveri venerati, il di cui sangue ancor grondava, facilmente si comprende come quei primitivi Cristiani coll'imaginazione riscaldata da simile spettacolo, e col cuore tocco dal sentimento della nuova Religione, sentissero alacremente di que' sotterranei per offrire a certi supplizii i resti di una vita che avevano imparato a disprezzare.

[4] Il Canonico de Iorio crede incontrastabile l'uso delle catacombe in Cuma par l'opportunità locale, *Op. cit.* p. 51. Numerose grotte attraversavano quasi

di tempi, e nella congerie di tante crudeltà addensate contro di essi. Ne'cimiteri e nelle catacombe vedevansi nelle casse che inchiudevano i santi Martiri sempre i simboli cristiani, immancabilmente poi quello della Croce. Ora nel sepolcreto Cumano nulla di essi, nè l'A e l'Ω, nè carafine con sangue, nè lucerne con simboli Cristiani, quali la Croce, la nave, l'agnello del Signore [1]; non parole di pace, non figure del Salvatore, nè stromenti di martiri sofferti, nè il notissimo monogrammo di Gesù Cristo e della pace che dona ⳨ e ☧. Nè diremo delle tombe ornate ad incavo di questi ed altri emblemi, cioè palme cuori, viti, e pesci, spesso il nome dell'estinto; nè che su gl'intagli facevano scendere il colore minio, quasi significassero esser questi i vincitori per la Fede Cristiana, ben diversi dai trionfatori Romani che il volto tingevano di tal colore [2]. Ora in Cuma, secondo il Canonico de Iorio [3], trovaronsi Croci, e lucerne con Croci nei Cimiteri Cristiani. Nè mancarono esse nelle catacombe di S. Gennaro in Napoli con monogrammi di Gesù Cristo. Nè vale il ripetere che di queste cose niuna se ne

tutta la Campania, secondo Strabone, Licofrone, ed Omero. V. pure Pelliccia su le escavazioni trogloditiche. Chi non sa i Cimmerii di Cuma intorno ai quali tante favole?

[1] Non è a dire che i Cristiani non mettessero nelle lucerne i simboli della loro Religione, che anzi esse formano una classe distintissima delle opere in terra cotta, nelle quali non manca la figura della Croce simbolo di Redenzione del nostro Salvatore Gesù Cristo, tal chè in una lucerna fittile di Roma vedesi il Labaro di Costantino col monogramma di Cristo, e superiormente il famoso motto

EN ΤΩΥΤΩ ΝΙΚΑ

V. Navarro S. Filomena opere p. 124. Su di una specie di Croce raddoppiata ⳨ rinvenuta in una catacomba, Boldetti p. 351, cita un segno simile su di una lampade del *museum Christianum* del Vaticano. Altri simiglianti monumenti in Agincourt, tav. VIII, *Scultura*. Ivi pure un'anello sigillare nel cimitero di S. Agnese, di cui spesso si servivano i Cristiani per riconoscere i morti che più interessava come volle Aringhi t. II, p. 698.

[2] V. Panvinio che fece *de ritu sepeliendi mortuos apud. veteres christ. et eorumdem coemeteriis*. Cfr. Aringhi, Boldetti, Bottari. Marchi etc.

[3] *Op. cit.*

vegga nel monumento che illustriamo [1]; nè alcuno di que'semplici epitaffii: LAZARUS AMICUS NOSTER DORMIT — MARTYRI IN PACE; così in una iscrizione di Pozzuoli [2]

☧
VICTORIAE
BENEMERE
NTI IN PACE

E così pel Vescovo Miseno presso Mommsen [3]

HIC REQUIESCIT. IN. PACE MISENUS. EPISCOPVS
. . . . P. M. L. XXVI. DEPOS III. ID. IANVAR.
. . . . PL. FELICIS. V. C. ET. SEDIT. ANN.
. . . . M. X. D. VI.

Concediamo che furono adoperati de'sepolcri, e degli utensili e degli altri oggetti appartenenti agli usi de'popoli non rigenerati dal Vangelo [4]; ma non mai venne trascurato il simbolo della Croce, trofeo Divino [5]. Nè può supporsi, che nessuno de'parenti e amici o compagni de'pretesi Martiri di Cuma li trascurassero tanto da ricordarsi solo di oggetti profani [6]. Procurisi il lettore il piacere di rileggere il Mamachio, il Boldetti, il Bottari l'Aringhi ed altri, per vedere se andiamo troppo lungi dal vero.

Inoltre la tomba de'pretesi Martiri cumani non sarebbe,

[1] Presso il Fabretti *Inscript.* n. 491, p. 738, una sola parola si vede essere bastata ad esprimere il martirio, ed il monogramma di Cristo lo conferma.

[2] Guarini *Comment.* XIV, p. 41, e Mommsen n. 3499.

[3] *Inscript. Regni Neap. Lat.* n. 3486 in Pozzuoli.

[4] Raoul - Rochette *Catacombe di Roma* cap. IV, p. 184 e seg. versione del Toccagni. Cfr. Agincourt st. dell'arte vol. V, p. 43.

[5] Vedasi Arringhi, *Roma Subterr.* tom. I, p. 381.

[6] Vedasi l'Agincourt op. cit. p.45, e tav. VIII. Pittura in cui è rappresentata la dama Priscilla, non si sa se seconda o terza (*Aringh. Rom. sotter.* IV, c. 28 t. 2. p. 217) la quale, come altre Romane segnalò il suo zelo per la Religione Cristiana, raccogliendo il sangue e il corpo de'martiri, e dando loro asilo nei sotterranei dei suoi possedimenti.

dopo il trionfo del Cristianesimo, rimasta inonorata, e sconosciuta; mentre trattavasi di un primo Vescovo. E ben disse l'Agincourt (Op. cit. vol. I, p. 35) che l'ammirazione che inspiravano il coraggio di un Martire e le virtù di un Confessore morto, imprimeva nello spirito de'vivi rimembranze fortissime. Fù questo sentimento che fece innalzare de'monumenti ai quali si diede il nome di *memoriae*, oppure di *martyria, confessio, testimonium*. Erigevansi i medesimi nel luogo medesimo in cui era stato consumato il martirio, oppure nella casa di colui che l'avea sofferto. La venerazione publica santificò ad un tratto e l'Eroe e il monumento. Solo ai Martiri cumani nulla sarebbe stato riserbato? È noto dallo stesso Agincourt (*Ibid.* p. 25), come i Sacerdoti e i Vescovi nel tempo delle cessate persecuzioni, penetrati d'ammirazioni per li Martiri, si prendevano la cura di conservare i luoghi ne'quali erano deposte le loro venerabili spoglie.

Più forti argomenti a noi vengono pure dalla storia sacra e profana. Imperocchè l'epoca toccata dai Fiorelli è quella dell'ultima e massima persecuzione de'Cristiani sotto Diocleziano, e suoi colleghi e successori Massimiano e Galerio. Or se rammentisi che in tal tempo il cresciuto numero, anzi lo stuolo grandissimo de'Cristiani era sì imponente che dovette aversene riguardo dai persecutori [1], e permettevasi assistere i medesimi dannati ai più crudeli flagelli, e alle morti le più atroci, e raccorre le loro reliquie; chi ricordi la morte di S. Cecilio Cipriano, Vescovo di Cartagine, nel 258, dell'E. V. [2], l'assistenza publica de'Diaconi, e de'Preti, e la loro premura a raccorne il sangue; il regalo di venticinque monete d'oro, per avere il suo corpo, portato quasi in trionfo al cimitero Cristiano, vedrà che in Cuma non sarebbesi negato altrettanto ai voluti Martiri. Ricordiamo pure che Galerio, succeduto a Diocleziano, e qui è da notarsi che Diocleziano più non regnava nel 312, essendo-

[1] Cantù *Stor. univers.* Ep. VI, p. 596.
[2] *Vita di S. Cipriano della collezione del Migne.*

si ritirato a Spalatro a menar vita tranquilla, veduto Galerio l'approssimarsi della sua morte, non volendo trovarsi nemici i Cristiani (forse punto nel cuore da crudeli rimorsi e dilaniato da piaghe insanabili e fetidissime [1]), rallentò la persecuzione; e nel 310 la Siria era in tanta pace che vennero rifabricate le Chiese [2]. Tanto suggeriva la politica ai persecutori de'Cristiani, già in tanta forza da bilanciar la fortuna dell'imperio romano [3]. L'invincibile documento del trionfo del Cristianesimo nella tremenda lotta col culto pagano, e co' suoi difensori e della pace sperimentata nel 311 dell'E. V., ci è presentato dal celebre editto, che dal nominato Galerio, e da Licinio, e Costantino, conservatoci da Eusebio [4] e da Lattanzio [5] venne allora emanato. Il quale editto fu foriero di quell' aureola che splendidissima rifulse per questo stesso Costantino, il quale da Costanzo Cloro, non nemico del Cristianesimo, avea imparato a vedere non senza pietosa indifferenza una Religione, della quale più tardi si fece protettore. Non potrà imaginarsi adunque come in tali mutamenti di cose per li Cristiani, in un sepolcreto di Martiri mancassero segni, e vestigia di martirio [6]. Dicasi pure che Massenzio, che Galerio, che Massimiano facessero seguitare le loro persecuzioni in quel epoca; ma non potrà disconvenirsi del timore che ad essi già ingenerava la potenza morale del Cristianesimo, da non far rispettati i corpi, e i sepolcri e gli usi de'Cristiani. Come sostenere il contrario, sapendo che Diocleziano levato nel 303, di G. C. il più terribile editto contro ai medesimi, un fanciullo per nome Barula, di set-

[1] *V. Gli stor. aug.*

[2] *Euseb. de martyr. Palest.* c. 13.

[3] *Cantù op. cit.* vol. cit. p. 596.

[4] VIII, 17.

[5] De *morte Persecut.* 34.

[6] Dice l'Agincourt *St. dell'arte ediz. cit.* vol. V, p. 48 «Il fervore de'Cristiani sempre crescente in mezzo alle persecuzioni da Nerone fino a Diocleziano, avea moltiplicato il numero dei martiri e non avea da principio risparmiato nulla per adornare le tombe depositarie delle loro venerate spoglie. L'A. a pag. 50, aggiugne. Le catacombe furono il primo campo nel quale, in tempo delle persecuzioni dei primi tre secoli si esercitarono i talenti degli artisti Cristiani.

te anni, confessando un solo essere Iddio, fu frustato immanemente da'carnefici innanzi al giudice, e in presenza della imperterrita madre dannato a morte, e questa baciatolo, e raccomandandosi al figlio, stette ad aspettare la decapitazione per raccorre il capo, e il sangue, che seco recò? Se tanto potevasi nella detta epoca sì funesta ai Cristiani, che non dirsi in quella del 312? Noi diciamo queste cose, perchè persuasi che nel monumento Cumano abbiasi a vedere tutt'altro che scheletri di Martiri, sperando che la nostra discussione convinca il Sig. Fiorelli, dal quale attendiamo gli ulteriori schiarimenti in sostegno della di lui opinione.

In questi articoli saremo stati troppo prolissi; però non ci gravi il lettore per ciò di accusa, essendovi stati trascinati dalla novità del monumento rinvenuto. Se nobili ingegni faranno aperti altre e più forti e meglio avvisate opinioni, creda chiunque percorrerà queste carte, che saremo fra i primi ad abbracciarle, ed a prescegliere, rinunziando a qualsiasi amore della propria cosa. La probabilità maggiore o minore di un vero ha tal luce, che l'egoismo non giunge ad ecclissare.